ENRICO PROTO

BEATRICE BEATA

PRATO - FIRENZE

Coi tipi dell'Officina Tipo-litografica F.lli Passerini e C.
Provveditori della Casa di S. M. la Regina Madre

1906

La quistione di Beatrice, quando parea già spenta, si rinfócola piú viva; e quando l'arruffata matassa sembrava ormai quasi dipanata, si sta arruffando peggio di prima. La soave fanciulla, che, di carne a spirito salita, conduce il Poeta coi suoi occhi e col suo riso per i sommi giri, fin nell'Empireo, ove si mostra *su nel terzo giro del sommo grado, nel trono, che i suoi merti le sortiro*, il che, secondo la dottrina tomistica [1]

[1] Questo a me pare lo scoglio piú grave, contro cui s' infrange la spiegazione puramente allegorica di Beatrice. Perché, si ha voglia di arzigogolare; ma nel convento delle bianche stole sono anime di trapassati, a cui spetta il posto degli angeli caduti (S. TOMMASO, *Summa theol.*, I, q. XXIII, a. 7). Tali anime non é possibile immaginarle senza la vita nel corpo, perché l'anima razionale non riceve l' esser da Dio, se non nel corpo (*Summa theol.*, I, XC, 4 c.; CXVIII, 3 c.; III,

e cattolica, non può dirsi che di un'anima vissuta in un corpo su questo mondo (come tutte quelle che compongono la rosa celeste) e che da un corpo aspetta di esser rivestita ; la soave fanciulla, dico, sotto l'acuto sguardo di critici arguti e sottili, sembra che stia per dileguar nuovamente nelle nebbie dell'allegoria !

VI, 3-4), né fu prodotta in essere prima del corpo (I, XC, 4 c.; XCI, 4 ad 3 ; II-II, CLXIV, 1 ad 4 ; III, VI, 3-4) ; e a differenza degli angeli, son necessarî ad essa *dei meriti*, per ottenere da Dio la beatitudine ; perché: « Solus Deus natura beatus est, angeli vero divinae naturae proximiores unico motu beatitudinem sunt consecuti ; quam pluribus motibus, seu *actionibus meritoriis Deus voluit ut homines consequerentur* » (*Summa theol.,* I-II, q. VI, a 7 c.) : e ciò sono i *merti che sortiro quel sommo grado* a Beatrice ! Non ha, dunque, che fare l'anima sua con quella delle intelligenze celesti o degli angeli. Vive con gli angeli sí, perché, come si è detto, tutte le anime umane prendono il posto degli angeli caduti. Con queste parole alludo al poderoso volume dell'arguto collega prof. Zappia (*Studi sulla Vita nuova: della quistione di Beatrice,* Roma, Loescher, 1904) ; il quale, giunto innanzi a questo scoglio, dopo aver fatta la predetta osservazione, soggiunge : « Tuttavia, nel convento delle bianche stole v' è anche il simbolo della potestà imperiale al posto dell' alto Arrigo, che é ivi aspettato. Or chi ci assicura che il Poeta, figliuol di grazia, non avrà voluto con la figurazione di Beatrice nella Rosa celeste, presentarci un'altra faccia del suo bel prisma ? Chi ci assicura ch'egli non avrà voluto porre nel seggio che vagheggiava a sé riserbato, il simbolo della sua teologica Musa ? ...».

Ora, certamente, non è il caso, né ho la voglia, di esporre le mie idee sul proposito: lo farò, quando avrò compiuto alcune ricerche, le quali io credo necessarie, se non a risolver la quistione, ad avviarla almeno ad una risoluzione possibile. Per ora mi limito ad assai più breve compito, a

---

Or, quí ci troviamo di fronte a semplici ipotesi, che contrastano con la realtà della rappresentazione. Anzi tutto, non è esatto che al posto dell' alto Arrigo v' è il simbolo della potestà imperiale; perché la corona imperiale è sulla sedia, sullo scanno vuoto, che dovrà occupare Arrigo, a cui è stato riserbato quel posto. E l' idea non è nuova; perché, rimontando al salmo CII, 19: *Dominus in caelo paravit sedem suam*, e prescindendo dalla « bellissima sedia ornata di pietra preziosa e di tutta gloria », che fra Pacifico vide in cielo preparata per s. Francesco (cfr. *Giornale dantesco*, VII, 66); nelle *Vite dei SS. Padri* (vol, II, p. 127) si legge che un abate fu « ratto in eccelso, e vide uno, che gli mostrava un luogo molto glorioso con una bella sedia, e sopra a questa sedia erano sette corone; e domandando egli quegli, che glie le mostrava, di cui fossono quelle cose, rispuose, ch'erano del discepolo suo... ». Il quale era ancor vivo, e gli era riserbata quella sedia con sette corone pei suoi meriti. Ma in tutti i casi la sedia è vuota; mentre quella di Beatrice è occupata come tutte le altre. Ed è la sedia che i suoi meriti le sortiro, e che ora appunto la sua anima ha occupata! Inoltre, se quello fosse il posto a Dante riserbato, gli avrebbe detto Beatrice (*Purg.*, XXXII, 101-2): «.... *sarai meco, senze fine, cive di quella Roma....* »? Non avrebbe detto: « *sarai al mio posto* »? Conveniamo, dunque, che, se pure evitasse tutte le secche di altre difficoltà, la barca dell'allegoria s' infrangerebbe in quest'ultimo scoglio!

studiar cioè un solo aspetto della *Vita Nuova*. E premetto un'osservazione. La forma, in cui si presenta il racconto poetico e prosastico del libretto, appare come involuta in un sogno, in una visione, tanti sono i sogni o le visioni che vengono (a momento opportuno, direbbe lo Zappia) a interrompere la storicità o la realtà dei fatti, talché questa par che esca fuor del verosimile. Ed anche quando non è il sogno o la visione, è un' immaginazione mistica, che avvolge il racconto di nebbia soprannaturale. Ora, io penso (ed è cosa ovvia, del resto) che, insieme all' esame del racconto in sé e del carattere generale di esso, si debba procedere ad un esame minuto e paziente sui singoli elementi, poetici e prosaici di esso, ponendoli in relazione alle possibili fonti investigate ed ai confronti della letteratura e delle idee del tempo, per assodare se quella rappresentazione, che a noi sembra mistica, sognante, inverosimile insomma, non sia consona a tutti i caratteri del tempo e risulti perciò stesso verosimile, secondo le concezioni delle menti contemporanee. Questo studio minuto e paziente non mi par che si sia del tutto tentato o esaurito sui singoli punti della *Vita Nuova;* e ad esso mi propongo di portare un piccolo contributo con questo mio scritto.

I.

Già un acuto indagatore e profondo conoscitore del pensiero di Dante e del suo tempo, il prof. G. Salvadori, in uno studio recente [1], ha ricercato l' origine del dramma, che si accenna nella seconda strofa della canz. *Donne, ch'avete;* e gli è avvenuto cosí di scoprire il vero legame, che congiunge quella rappresentazione con l'altra piú vasta del prologo della *Comedia*. In alcuni componimenti religiosi il dramma della Redenzione ha un prologo in cielo, che è un vero contrasto. S. Bernardo nel primo sermone *in festo Annunciationis* svolge in un vero dramma celeste il verso del salmo 85: *Affinché la gloria abiti nella nostra terra, la Misericordia e la Veritá si son fatte incontro, e la Giustizia e la Pace si sono baciate.* L'uomo, investito di queste quattro virtú, cadendo pel peccato, n' era stato spogliato. Tra di esse sorge contesa: ché due di esse, Giustizia e Verità, esigevano dall'uomo in soddisfazione del debito dolore e morte, le altre, Misericordia e Pace, sentivan in cuore il perdono. E queste tornano al Padre, implorando pietà. Le altre son chiamate a rispondere; e in un contrasto fra la Verità e la Misericordia, l'una reclama la morte

[1] *La prima idea del dramma di Dante* in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1904.

assoluta dell'uomo, l'altra dice che con la morte di lui anch'essa viene a perire. Il giudizio è rimesso al Figlio, il quale sentenzia egualmente necessarie la morte e la misericordia; però *Fiat mors bona; et habet utraque quod petit.* La morte resa buona, ecco il grande mutamento, la morte diventa porta della vita e della gloria, purché presa da chi, non avendo colpa alcuna, nulla le deve. Ma invano si cerca l'uomo a ciò adatto e pronto, e il Re si offre al dolore, alla morte, in espiazione della colpa umana. Questo prologo celeste al fatto dell'Annunciazione piacque assai e fu ripetuto nell'oratoria posteriore. S. Bonaventura riprende il racconto di S. Bernardo, premettendovi un'immaginazione nuova, come cioè gli Angeli in cielo pregavano per l'uomo caduto; finché viene il poemetto drammatico di Iacopone, nel quale Misericordia e Giustizia contendono innanzi a Dio per la riparazione dell'uomo, e di questa drammaticamente si descrive il modo. E il Salvadori osserva: «Sicché la concezione drammatica della canzone di Dante riprende il suo posto nella letteratura religiosa popolare del medio evo, dopo i suoi tre antecedenti noti, il sermone di S. Bernardo, la meditazione di S. Bonaventura e il dramma di Iacopone. Né si potrebbe dire da chi egli avesse attinto direttamente quella concezione, se non fossero la preghiera dell'Angelo che è novità immaginata da Bonaventura, e l'espressione «Diletti miei», che richiama altre simili della laude di Iacopone; e

soprattutto gli stretti rapporti che passano fra il dramma umbro e la *Comedia*, i quali dimostrano, non un' imitazione vera e propria, ma la ripresa d'una forma già abituale alla mente, per rendere un fatto novamente sentito, non piú in generale, come Rinnovamento dell' uomo, ma nel valore nuovo e intenso di Rinnovamento particolare suo ». E, dopo di aver fatto una rapida corsa nel poemetto iacoponiano, insiste: « Se si rammenta il prologo celeste di questo dramma quale S. Bernardo lo concepí, seguíto da S. Bonaventura e da Iacopone, vi si vedrà l' esempio della scena rappresentata da Dante nella canzone di laude; dove la contesa fra l'Angelo e la Pietà finisce col decreto divino che prolunga la vita di Beatrice nel mondo a principio di salute per Dante, come quella tra Giustizia e Misericordia del sermone di Bernardo finisce col decreto della discesa del Figliuolo di Dio sul mondo a salute dell'uomo. La morte, a cui l'uomo è condannato, per la pietà del Redentore, è diventata buona, come porta della vita e della gloria; e l'Inferno, a cui si sente condannato Dante, è diventato anch'esso tollerabile, per il raggio di speranza che vi porta la coscienza d'aver amato un'anima eletta *in cui la sua speranza vige;* la quale poi si farà messaggera di quella carità forte come la morte, anzi, secondo le parole di S. Bernardo nel sermone citato, *fortior morte, si fortis illius intraverit atrium, alligabit eum et diripiet utique vasa eius, sed et*

ipso transitu suo ponet profundum maris viam ut transeant liberati. Si noti questa somiglianza fra il Redentore e Beatrice, la quale come, lei viva, dava a Dante la speranza d'una beatitudine speciale anche nell'Inferno, cioè d'aver conosciuto la Speranza dei Beati, cosí, lei, morta, lo condusse a sentirla come la donna in cui vigeva la sua speranza e che degnò per la sua salute scendere a lasciar le sue orme nell'Inferno, come partecipe all' ufficio proprio dclla Vergine Madre, di corredentrice. Cosí Bernardo, Bonaventura e Iacopone aprirono veramente a Dante la via ». Quindi, dopo di aver fatto rilevare le relazioni, che passano fra il poemetto di Iacopone e la *Comedia,* conchiude che da quei tre venne « a Dante giovane l'esempio della prima concezione drammatica sua; bella novità della canzone di laude con la quale egli trasse fuori le nuove rime e dove balena la prima idea della *Comedia ;* cioè quella d' una pace fra la Pietà e la Giustizia a proposito d'un uomo caduto che si sente dannato all' abisso, a cui unico conforto in quel fondo d'amaro dolore è sapere d'avere amato un'anima eletta di donna, che induce una lontana speranza dell'infinita Pietà ». Queste sono le conclusioni del Salvadori.

Ma, come osserva anche l'amico prof. G. Melodia [1], le relazioni generali fra la concezione dan-

---

[1] *La « Vita Nuova » di Dante Alighieri,* con introduzione, commento e glossario di G. MELODIA, Milano, Vallardi, 1905, ricco ed ottimo commento del libretto dantesco.

tesca e quella dei tre predecessori, scendendo ai particolari si scommettono, fino a divergere in direzioni opposte nello scopo finale: « Che se anche si ammettesse (dice il Melodia) col D'Ancona che nel v. 27 Dante venga da Dio condannato all'Inferno, non però il contrasto sarebbe intorno alla sua salvazione, né Beatrice sarebbe ancora lasciata sulla terra « a principio di salute per lui », ma solo a conforto della sua immancabile dannazione ». Ed è cosí! E invano il Salvadori, a rannodar gli strappi, insinua la frase: « a proposito d'un uomo caduto che si sente dannato all'abisso, a cui unico conforto in quel fondo d'amaro dolore è sapere d'avere amato un'anima eletta di donna, *che induce una lontana speranza dell' infinita Pietá* »; perché Dante sapeva benissimo che nell'Inferno è perduta ogni speranza! Quindi, la strofa della canzone resterebbe soltanto come ponte di passaggio, fra la rappresentazione di Bernardo, Bonaventura e Iacopone e il prologo della *Comedia;* fra i quali v' è realmente stretta ed intima relazione. Senonché, la strofa della canzone va intesa in diverso modo; nel modo cioè che, dietro il Mazzoni e il Gorra, intendono il D'Ovidio e con leggera variante il Barbi [1], ma con un'altra leggera variante, che mi permetto di apportarvi io. La donna, che sta sul mondo a beatificar

---

[1] Cfr. per la questione il citato commento pagine 140-146.

la gente che la guarda, quella donna è desiata in alto cielo, ché Dio ne intende far cosa nova. L'Angelo la chiede, ma la Pietà difende la parte di Dante e delle donne ; sicché Dio pronunzia il suo decreto : la donna stia ancora colà quanto gli piace, ad esercitare il suo benefico effetto sulla gente, che la vede; benefico effetto che è tale, che anche alcuni che s'aspettano di perderla diranno all'Inferno, come conforto in tanta pena : *Io vidi la speranza dei beati*. Or, secondo me, i vv. 26-28 esprimono il termine massimo della beatitudine ispirata da Beatrice ; la quale, non soltanto già rende beati coloro, che sono degni di guardarla, e che quindi non possono finir male; ma anche coloro, i quali non ne son degni (i cor villani), o che non possono col guardarla divenire nobil cosa, rende beati, ma in altro modo, e cioè nel poter dire, scendendo all'Inferno, agli altri malnati, che nella loro sventura hanno almeno il conforto di aver visto la speranza dei beati. E questo è detto in generale di tutte le genti, perché : « Questa gentilissima donna..., venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei ; onde mirabile letizia me ne giugnea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare gli occhi, né di rispondere al suo saluto... Diceano molti, poi che passata era : « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». Ed altri diceano : « Questa è

una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sí mirabilmente sae adoperare!» (XXVI). Quindi doveano aspettarsi, temere che Dio la chiamasse in mezzo agli altri angeli! Ed è naturale che alla sua morte: «rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata da ogni dignitade» (XXX); perché avea *perduta* la sua *beatrice* (son. XXIV), quella appunto, che la rendeva beata e ch'essa temeva di perdere. Senonché coloro che furono degni di lei (dal cuor gentile), anche dopo la sua morte si possono levare col pensiero a lei, e la piangono: ma i cor villani, che non furono degni di lei, non possono elevarsi col pensiero a lei, tanto da immaginarla alquanto: e non la piangono, ché in essi non può entrare spirito benigno (canz. III). Sono costoro quelli, che l' hanno perduta fisicamente e moralmente e che avranno soltanto l' unico conforto, di dir nell' Inferno di averla vista! Ma Dante? Dante in quella frase non comprende, né esclude sé stesso, perché i decreti divini sono imperscrutabili: gitta quella frase, per esprimere il dubbio, che lo tormenta, dopo che si è reso indegno di Beatrice, che anch'egli sia compreso nel numero di quelli destinati all'Inferno; perché, se si è reso indegno di lei viva, come potrà pensare di esser degno di lei morta, ora, che la sua stessa anima sente di essere *abbandonata de la sua salute?* (son. XVII). Gli resta però la speranza ch'egli non è un cor villano, che l'ha amata, ch'è stato in sul principio

beatificato da lei, che ora la piange e può col pensiero immaginarla e seguirla in cielo, mentre affretta coi voti il venir della morte, perché questa è fatta soave, dopo di aver toccata Beatrice. In quella frase, dunque, è un dubbio terribile, che Dante esprime su stesso, che anch'egli possa esser compreso fra quelli destinati all'Inferno : e se è cosí, anch'esso si sobbarcherà alla misera condizione di portarvi, unico conforto, quello di poter dire ai malnati: *Io vidi la speranza de beati!*

Con quel decreto, dunque, Iddio, ascoltando la voce di Pietà, concede che Beatrice stia alcun poco sul mondo, a compier la missione di beatificar le genti, perfino quelli che avranno nell'Inferno soltanto il conforto di averla vista.

E tale essendo il suo significato, la rappresentazione si congiunge alle sue precedenti sulla venuta del Redentore ! Ché, come la Giustizia vuol che l'uomo perisca e la Pietà, invece, che l'uomo si salvi, talché Iddio decreta di mandare il Figlio (quello di cui godeano gli Angeli !) a redimere il genere umano ; cosí (rimpicciolendo la missione adeguata alla persona), mentre l'Angelo vuol che Beatrice venga in cielo, disertando gli uomini, la Pietà prega per le genti che la posseggono : e Iddio decreta che stia ancor là, ad esercitar la sua missione beatrice delle genti. E vi saranno alcuni che, pur discendendo all'Inferno, avranno il conforto di dire di aver visto la speranza dei beati : e anche questo emana dal dramma della

Redenzione. Ché, allorché il Cristo fanciulletto è portato a Simeone (Luca, II, 29), questi dice: « *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace: Quia viderunt oculi mei salutare tuum: Quod parasti ante faciem omnium populorum; lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel* ». E Simeone, infatti, secondo un Evangelo apocrifo, ma conosciutissimo nel medio evo [1], discende all'Inferno ad annunziare ai Patriarchi, pieno di gioia, di aver vista la loro speranza, ripetendo le parole riportate da S. Luca. Senonché, mentre Simeone scende all'Inferno per annunziar ció che ha visto ai Patriarchi, con la gioia che è venuta la loro liberazione, chi scenderà all'Inferno dopo di aver visto Beatrice dovrà portare quel misero conforto senza speranza! Infatti, per continuare il confronto, che altro poteva accadere a chi vide il Cristo, lo conobbe per tale, conobbe cioè la luce, e continuò ad ambular nelle tenebre? Dice proprio cosí San Giovanni nella sua 1ª Epistola: « *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contractaverunt de verbo vitae: Et vita manifestata est, et vidimus, et testamur, et annuntiamus vobis vitam aeternam, quae erat apud Patrem, et apparuit nobis: Quod*

---

[1] *Evangelio di Nicodemo*, Parte II, II, 2 (la piú importante e divulgata, perché dette origine ai tanti componimenti sulla discesa di Cristo in Inferno).

vidimus, et audivimus, annuntiamus vobis, ut et vos societatem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre, et cum Filio eius Jesu Christo. Et haec scribimus vobis, ut godeatis, et gaudium vestrum sit plenum. Et haec est annuntiatio, quam audivimus ab eo, et annuntiamus vobis : Quoniam Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae. Si dixerimus, quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur, et veritatem non facimus. Si autem in luce ambulamus, sicut et ipse est in luce ; societatem habemus ad invicem, et sanguis Jesu Christi, Fili eius, emundat nos ab omni peccato. Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus : ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est. Si confiteamur peccata nostra : fidelis est, et iustus ut remittat nobis peccata nostra, et emundet nos ab omni iniquitate. Si dixerimus, quoniam non peccavimus ; mendacem facimus eum, et verbum eius non est in nobis ».

Cosí Dante vuole annunziare alle genti il merito o i meriti di Beatrice sulla terra, desiderata nel Cielo, meriti che egli primo ha visti e insieme con lui le donne a cui parla : ed afferma che i cuori gentili saranno da essa salvati ; ma i cor villani, pur conoscendola, avranno soltanto il conforto di dire, andando all'Inferno, di aver vista la beatrice delle genti, speranza dei beati. Ma egli pensa, per suo conto, che, benché abbia cor gentile e possa seguirla col pensiero, pure ha peccato e chi sa se dovrà esser nel numero di

quelli, che la perderanno fisicamente e moralmente, in terra e in cielo! Bisogna, dunque, confessare il proprio peccato verso di lei: e questo fa Dante nella *Vita Nuova*, e farà sempre, ritornando in sé, piangendo e sperando mercé da lei.

Conchiudendo, dunque, Beatrice appare come una succedanea del Redentore, mandata al mondo a rinnovar, nel particolare, la missione generale di quello, di salvare gli uomini. Essa, nella vita, reina di virtú, fugatrice di tutti i vizi, perfettissima creatura, spande intorno a sé la beatitudine; sicché le genti la credono un Angelo, e lodano per essa il Signore: essa, perciò, nell'animo di Dante, assume la figura di una donna sovrumana, miracolo della SS. Trinità, mandata dal Cielo a beatificar le genti, rinnovando in particolare la missione generale del Cristo; e desiderata in Cielo, dove è predestinata, potrà un giorno implorar mercede per lui. Or chi può realizzar tutte queste condizioni, se non una Santa? I Santi, infatti, seguono la missione del Cristo: questi li santifica e li manda al mondo, come il Padre mandò lui, e dà loro la sua chiarità, perché il mondo creda in Dio e li ami (S. Giovanni, XVII): ed essi vengono nel nome del Signore: e sono il sale della terra e la luce del mondo, che luce innanzi agli uomini, perché questi veggano le loro opere e glorifichino per loro il Padre ch'è nei Cieli [1], simili al quale

[1] Cfr. Salmo CL, 1: *Laudate Dominum in Sanctis eius....*

essi sono perfetti (S. Matteo, V). Nei Santi, come negli Angeli, piú che negli altri esseri, riluce la SS. Trinità, a somiglianza della quale l'uomo fu creato (cfr. l'esegesi biblica al v. 26 del c. I del *Genesi*, per tacer di altro [1]): quindi il Santo può dirsi veramente miracolo della SS. Trinità [2]. E i Santi sono detti Angeli, appunto per la perfezione della loro vita, che li eleva al di sopra delle passioni mortali (cfr. il commento di S. Tommaso a S. Matteo, XXII, 30); sono i Santi, che intercedono per noi presso Dio, nel Paradiso, ascoltando le preghiere degli uomini. Che piú? Dice S. Cipriano che i Santi e i Beati: «.... Dei charitate in intimis sui totaliter penetrantur, *sicque deiformes effecti, in Dei similitudinem transformantur* ».

Ben a ragione, dunque, Dante, che vedea Beatrice perfetta in ogni virtú, spandere intorno a sé beatitudine celeste, sí da esser detta piuttosto Angelo che femina; la concepí come un essere divino, miracolo della SS. Trinità, predestinata al Cielo, anzi desiderata in esso; e quindi la immaginò come una Santa mandata da Dio sulla terra a beatificar le genti, ed a salvarle, a gloria di Dio; quale è la missione dei Santi. Ed essendo

---

[1] Cfr. *De Monarchia*, I, 10.

[2] S. Giovanni, per es., fu detto dal Crisostomo *totius medius Trinitatis;* vedremo l' importanza di questo confronto.

questi i successori di Cristo nella missione di salvare il mondo, e mandati da lui, come Egli fu mandato dal Padre, potè immaginar riprodotta per lei, ma ridotta alle debite proporzioni ed accomodata al caso, una contesa celeste, ch'era stata immaginata dalla letteratura religiosa per la venuta del Cristo.

Ciò facendo egli elevava la figura di Beatrice fra i Santi, avvicinandola, quanto piú fosse possibile, all'ideale di essi, cioè il Cristo; ma non immaginava in lei niente piú che una Santa, non uscendo dal capo della letteratura agiografica del medio evo [1].

E questo vedremo dimostrato pienamente dall'analisi, che mi appresto a fare di altri luoghi del libretto dantesco.

II.

Narra Dante nel c. XXIII: « Appresso ciò pochi dí, avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io continuamente soffersi per nove dí amarissima

---

[1] Questo carattere generale dell'agiografia medievale è dimostrato in un libro recente del P. Ippolito Delehaye *Les légendes hagiographiques*, su cui vedi un bell'articolo del Renier in *Fanfulla della Domenica*, a. XXVIII, n. 13. Del resto, scrive S. Gregorio (*Moralium* l. X, 34): « Necdum Redemptoris nostri potentiam videmus, sed tamen virtutem illius in electorum suorum moribus admiramur. »

pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno sentendome dolere quasi intollerabilmente, a me giunse un pensero, lo quale era de la mia donna. E quando ebbi alquanto pensato di lei, ed io ritornai pensando a la mia debile vita, e veggendo come leggero era il suo durare, ancora che sano fosse, sí cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si moia! » E però mi giunse un sí forte smarrimento, che chiusi gli occhi e cominciami a travagliare sí come farnetica persona ed a imaginare in questo modo: che nel cominciamento de l'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai ». E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li questo mi diceano: « Tu se'morto ». Cosí cominciando ad errare la mia fantasia, ecc». E segue raccontando il sogno della morte di Beatricc e dell'ascensione della sua anima al cielo.

Questo sogno troverebbe spiegazione in Alberto Magno, secondo il Busetto [1]. Il quale, discorrendo appunto dei sogni danteschi, e venendo all'origine patologica di essi, cosí scrive: « Al-

[1] N. Busetto, *Saggi di varia psicologia dantesca*, in *Giorn. dant.*, XIII, pagg. 113 sgg. (quad. IV).

berto Magno, fra le tre cause di essi pone anche la « dispositio corporalis » come la collera scoppiata nella veglia, e la febbre perdurante nel sonno, osservando che in tal caso i sogni sono « causae et signa passionum et operum quae circa corpora accidunt ». Un solo sogno di questa specie riscontriamo negli scritti di Dante, quello della canzone: *Donna pietosa e di novella etade* e, a guardar bene, il racconto prosastico che le va innanzi, non ha il carattere mistico degli altri della *Vita Nuova,* ma è un episodio reale dell' anima di Dante, una viva rappresentazione della sua natura passionale ». E, dopo di aver descritto rapidamente il sogno, conclude: « Tale sogno del poeta febbricitante è, come si vede, uno di quelli che gli antichi chiamavano *aegri somnia:* sotto altro rispetto, poi, i moderni alienisti potrebbero classificarlo fra i sogni telepatici ». Noto anzitutto che citare Alberto Magno per la *Vita Nuova,* oggi che si discute se Dante scrivendola conoscesse Boezio, è un po'azzardoso. Ma l'osservazione sfuma, quando si badi che il Busetto vuole considerar come *reale* il sogno di Dante (per il che afferma una cosa inesatta, quando dice che esso non ha il carattere mistico degli altri della *Vita Nuova*, mentre sappiamo, e lo vedremo meglio in seguito, che esso è il piú mistico di tutti), quasi come un sogno foriero del futuro; perché conchiude che i moderni alienisti potrebbero porlo fra i sogni telepatici. Ma, non pregiudicando af-

fatto (notiamo bene) la quistione se il sogno sia vero o inventato, o in parte vero e in parte inventato, cessa il bisogno di ammettere in esso un presentimento del futuro, quando si osservi che esso vien dopo ai cupi pensieri dell' infermo, il quale medita sulla fragilità umana e pensa con terrore che anche Beatrice deve morire.

È chiaro, dunque, che il sogno è conseguenza dei pensieri della veglia; come è chiaro che le forme paurose, in cui si presenta, sono conseguenze del farneticare febbrile del poeta, com'egli stesso avverte. In tal caso, non dobbiamo studiar la scienza medievale dei sogni, per quello che possono indicare, ma per la loro origine e conseguenza. Cosí sarà piú giusto, specialmente trattandosi della *Vita Nuova*, ricorrere ad Aristotele nella versione usata e commentata da S. Tommaso. Nel trattato *De Somniis* (vetus trans., liber unicus, lect. 3), esaminando l' origine dei sogni nei sensi, Aristotele ad un certo punto dice: « Adhuc autem, quod facile decipimur circa sensus, cum in passionibus existimus: alii autem in aliis veluti trepidus in timore: et qui amat, in amore, ita ut videatur a modica similitudine, hic quidem hostes videre, ille vero dilectum. Et hoc utique quanto patibilior quis fuerit, tanto a minori similitudine videtur. Eodem vero modo et in ira et in omnibus concupiscentiis facile decipiuntur omnes: et magis quanto utique in passionibus magis fuerint. Ideo et in febricitantibus interdum animalia vi-

dentur in parietibus a modica similitudine linearum compositarum. Et hae quidem aliquando interduntur in passionibus, sic ut si vehementer non laborant, non lateat quoniam falsum. Quod si maior sit passio, tunc movetur ab ipsa ». E piú giú (4), dopo di aver mostrato come le immagini sensibili della veglia si riproducano nel sogno, venendo a discorrere della forma in cui esse appaiono nei sogni, distingue i sogni confusi del tutto, quelli conturbati e mostruosi e cattivi, come nei malinconici, nei febbricitanti e vinolenti, e quelli chiari e ordinati. E questo punto, un po' confuso nell'originale, è cosí mirabilmente chiarito ed esposto da S. Tommaso: « Complet intentionem suam, dicens, quod sicut aqua, si fuerit vehementer mota, nullum apparet idolum in ipsa, sed si parum moveatur, apparet idolum distortum et alterius figurae quam esse debet, sed omnino sedata tunc apparent idola recta et manifesta; sic in dormiendo, quando vehemens est motus intrinsecus ex nutrimento, vel a passione aliqua, extinguitur motus simulacrorum, et non apparent omnino. Cum autem iste motus sedatus est, non tamen omnino apparent simulacra, sed distorta, et tunc fiunt somnia monstruosa et mala, ut in melancholicis et febricitantibus. Cum autem motus totaliter est sedatus, tunc tales evaporationes faciunt interius, et currunt motus simulacrum sedato omnino tali intrinseco, etc. » Collegando queste osservazioni col sogno dantesco, noi vediamo come

a Dante, il quale, attorniato da donne, pensa alla caducità dell'uomo e che di necessità anche Beatrice deve morire, per il che smarrisce, febbricitante com'è, la conoscenza; a Dante, dico, febbricitante appare un sogno che, mentre è turbato e triste come quello dei febbricitanti, riproduce il suo pensiero, anzi ingrandisce con l'immaginazione, quello ch'egli stesso pensava: la visione è secondo la sua passione, lo stato d'animo in cui si trova; ed è ingrandita, perché (come Aristotele indica nei febbricitanti, e Dante dice *sí come farnetica persona*) da piccola similitudine, secondo la passione, sorgono i simulacri nella fantasia. Ed ecco come il ragionamento, che Dante fa tra sé, piglia corpo, e il pensiero della sua morte e di quella di Beatrice si tramuta nel sogno, in cui i simulacri delle donne, che ha d'intorno affettuose, si tramutano nei vis delle donne scapigliate, che lo minacciano di morte[1] e poi vanno scapigliate piangendo per via[1]; mentre

---

[1] A questo punto è utile riportare un passo di Macrobio, non perché Dante lo conoscesse, ma perché spiega meravigliosamente queste strane apparizioni del sogno dantesco. Macrobio (*In Sonnium Scipionis* l. I, cap. 3) distinguendo cinque generi di sogni, spiega così l'ultimo: « φάντασμα vero, hoc est visum, cum inter vigiliam et adultam quietem in quadam, ut aiunt, prima sommi nebula adhuc se vigilare aestimans, qui dormire vix coepit, aspicere videtur irruentes in se, vel passim vagantes formas, a natura seu magnitudine seu specie discrepantes, variasque tempestates rerum vel laetas vel turbulentas ».

egli vede turbarsi la Natura, e subito che gli è annunziata la morte di Beatrice, ne vede salir l'anima, portata dagli angeli cantanti *osanna* al Cielo.

Il sogno, dunque, è naturalmente immaginato; e si noti come in sul principio è confuso e turbato (Dante non sapea ove si fosse, né chi fossero le donne); poi diviene piú chiaro, finché la erronea fantasia fu sí forte, cioè viva, precisa, da vedere il corpo della donna morta e le donne che le facean gli estremi uffici! E questo secondo la osservazione aristotelica, che secondo che é piú sedato il moto interno, piú chiaro appare il sogno.

Ma a questo elemento che, se non reale, dirò realistico del sogno, si fonde un elemento mistico innegabile, che tramuta il sogno in una visione mistica in tali forme e con tali procedimenti, da ricordare le visioni ascetiche medievali; cosí che tu non sai distinguere dove finisca l'elemento realistico fantastico e dove cominci il ricordo delle numerose visioni, che correvano per le mani di tutti.

Lasciando stare le maggiori visioni dell'oltretomba, che servono ad illustrare la *Divina Commedia*, sviluppo posteriore di piú semplici visioni ascetiche, per lo piú monastiche; noi vediamo che queste accadono per lo piú durante una malattia. Molti esempi potrei recare, specialmente dal *Dialogo di S. Gregorio* e dalle *Vite dei SS. Padri*; ma, dovendomi restringere a qualcuno, che serva

ad illustrare la visione in esame, ricordo prima di tutte la celebre visione narrata da S. Girolamo nell'*Epistola ad Eustochio* (cap. IX); in cui racconta com'egli, preso da terribile febbre e ridotto quasi all'estremo, subitamente fu rapito dinanzi alla sedia d'un giudice molto terribile, che gli domandò della sua condizione. Egli risponde di esser cristiano: ma il Signore gli grida che mentisce, perch'egli è discepolo di Cicerone, non cristiano. Egli non sa che rispondere, e il Signore lo fa battere e flagellare; ond'egli, vedendosi perduto e giudicato, comincia a piangere e gridare misericordia a Dio. E tutti i Santi d' intorno chiedono per lui perdono e che gli sia data facoltà di penitenza. Ed egli, vedendosi in sí grave pericolo, piangendo giura e promette di non prendere piú quei libri: « In queste parole (cito la traduzione del Cavalca [1]), e promesse mi fece lassare; e meravigliandosi tutti quelli, che m' erano d'intorno, ritornai in me, e apersi gli occhi ancora sí pieni tutti di lacrime, sicché in ciò si mostrò, che grande passione, e pena, e dolore io aveva sostenuto ». In questo sogno, lasciando gli elementi intermedi, non è chi non veda il principio e la fine identici a quelli del sogno dantesco, specialmente la fine, in quel risvegliarsi d'un colpo nel singulto vero

---

[1] *Volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio e dell'Epistola di S. Girolamo ad Eustochio*, opera di P. DOMENICO CAVALCA, Roma, Pagliarini, 1764.

del pianto, che fa meravigliare coloro che sono intorno al letto.

Ma, assai piú importante è una delle tante visioni riportate nelle *Vite dei SS. Padri* (che io cito naturalmente nella traduzione del Cavalca)[1]. È il principio della *Storia di Furseo Monaco* (Parte quarta, cap. LXXVIII); il quale si muove dal monistero da lui fondato per far visita e predicare ai suoi parenti: « Ed essendo già presso che giunto alla casa del suo padre, fu subitamente assalito, e molestato d'una molestissima infermità, sicché a braccia fu portato in casa del suo padre, che v'era presso. E volendosi isforzare di dire lo Vespero, fu subito circundato di tenebre; ma vide sopra se quattro mani istese, che lo prendevano per le braccia, e tiravanlo in su. Ed essendo cosí tratto, e sostenuto da quelle mani, parevagli di vedere, ma non ben chiaro, due Angioli in forma umana; ma levato di piú su, vide piú chiaramente la chiarità degli Angioli, intantoché non gli pareva vedere se non lume; e poi vide un Angiolo armato con uno iscudo bianco, e con un coltello molto splendiente, che gli andava innanzi; e i predetti tre Angioli sí per lo grande isprendore, e sí per la mirabile melodia, che facevano, gli davano mirabile dolcezza, e cantavano incominciando l'uno

[1] *Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri*, secondo l'edizione di Firenze a 1732, Verona, Ramanzini, 1799 (tomo secondo, pagg. 372-3).

quel verso del Salmo: *Ibunt Sancti de virtute in virtutem; videbitur Deus Deorum in Sion;* e dopo questo gli pareva udire un canto di molte migliaia d'Angioli, ma non gl'intendeva; e parevagli, che andassono verso Cristo con mirabile chiaritade, e splendore delle loro facce, sicché per lo grande splendore non poteva in loro cospicere, e non poteva vedere cosa corporale. Allora udí uno di quelli Angioli comandare, e dire a quell'Angiolo armato, che gli andava innanzi, che il dovesse rimenare al corpo, e cosí fece. Allora Furseo, vedendosi rimenare per quella via, ch'era salito, e conoscendosi, ch'era fuori del corpo, domandò gli Angioli dove lo rimenassono. Allora l'Angiolo, che gli era da mano diritta, gli rispose: Ch'era bisogno, che ritornasse al corpo, e compiesse quello, per che venuto v'era. Allora egli increscendogli da loro partirsi, pregavagli, che non lo rimenassono. E allora l'Angiolo gli rispuose, che ritornerebbono per lui, compiuto che avesse di fare quello, che doveva, e incominciarono a cantare la parola del predetto verso: *Videbitur Deus Deorum in Sion;* per la soavità del qual canto, l'anima sua assorta, non seppe pure come si ritornare nel corpo, e sentíe lo parlare di quelli, che gli erano d' intorno, e che si meravigliavano. E sentendosi scoprire lo volto parlò, e disse a quelli, che gli erano d'intorno: Or di che gridate, e maravigliatevi? Allora rispondendo coloro, com'egli dal Vespro insino a quell'ora era istato morto,

disse loro quello, che veduto aveva, ma dolevasi, che non aveva alcuno savio, e bene intendente, a cui potesse bene chiaramente narrare quello, che veduto aveva ».

Qui, non solo è tutta la cornice, in cui è inquadrata la visione dantesca; ma c'è pure qualcosa del quadro: ché l'anima di Furseo portata al cielo dagli angeli cantanti, mentre il corpo giace inerte, benché egli stesso sia spettatore ed attore, ricorda la visione dantesca, ove lo spettatore è distinto, poiché Dante vede l'anima di Beatrice menata al cielo da angeli che cantano, e ne vede poi il corpo inerte. Ma identico è il processo della visione. Una fiera malattia la produce; e l'anima di Furseo, come la fantasia di Dante, vede prima confuso, poi piú chiaro, finché distingue a mille gli angeli che ritornano al cielo. E se ne togli il singulto del pianto, che è in Dante e non è nella visione di Furseo (il che richiama meglio la visione di S. Girolamo già citata), la fine fra le due visioni è perfettamente identica. Chè, come a Furseo accade al rinvenire, anche a Dante le donne accorrono e parlano fra loro e lo credono morto, e procurano di confortarlo: « Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi a loro: « Io vi diròe quello ch' i' hoe avuto ». Allora cominciai dal principio infino alla fine e *dissí loro quello che veduto avea...* »;

come appunto Furseo, rispondendo a coloro che gli stavano intorno: « *disse loro quello, che veduto avea* »! Nondimeno, tutto questo non ci autorizza ad affermare che Dante abbia avuto proprio presente la visione di Furseo, nel raccontare il suo sogno: ma non credo azzardoso affermar che, nel raccontare il suo sogno, a Dante vagasse per la mente o la visione di Furseo, o altre simili, sulle quali conformò lo schema della sua. Il che ci mostra come, fin dalla *Vita Nuova*, Dante era imbevuto di quell'ambiente visionistico, che lo portò alla *Divina Commedia*.

Ma nel quadro della visione ascetica, che Dante deducea dalle visioni medievali, s'insinuano altri elementi mistici, che bisogna studiare separatamente, perché essi ci chiariranno meglio la concezione dantesca della persona di Beatrice, dalla canzone precedente *Donne ch'avete* alle visioni seguenti.

III.

Dante fa coincidere la morte di Beatrice con forti commovimenti universali: « e pareami vedere lo sole oscurare sí, che le stelle si mostravano di colore, ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti..... ».

A questo punto si citano diversi ordini di fe-

nomeni[1]: quello per la morte di Cristo e quello visto in visione da S. Giovanni nell'*Apocalissi* (VI, 12-14), da una parte; e quello degli stessi fenomeni accaduti per esseri umani, dall'altra

Cosí alla morte del Cristo (Matteo, XXVII, 51-2): « *Et ecce velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum, et terra mota est, et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt...* »; (Marco, XV, 33; Luca, XXIII, 44-5): « *Erat autem fere hora sexta, et tenebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam. Et obscuratus est sol.....* ». E (per tacer di tante narrazioni del grande dramma, e per limitarmi a quelle dei due grandi padri della Chiesa, ai quali è ricorso il Salvadori, per la canzone *Donne ch'avete,* cioè S. Bernardo e S. Bonaventura), nel *Pianto della Vergine* a lui attribuito (e capostipite di tutti i componimenti letterari su tale argomento), S. Bernardo cosí narra la morte di Cristo[2]: « E cosí dicendo, inchinato il capo, si n'andò allora lo spirito. Allora tremò la terra, scurò lo sole, piangeva lo mondo, piangevano le stelle, e la luna, e tutto lo splendore del cielo si partirono, le pietre si fessero, e fessesi lo velo del tempio di

---

[1] Cfr. Melodia, *Commento cit.*, pagg. 167-8 (che li trae dallo Scherillo).

[2] Cfr. *Il Pianto della Vergine e la Meditazione della Passione,* opuscoli attribuiti a S. Bernardo e volgarizzati ecc. Firenze, Pezzati, 1737 (mi valgo della seconda versione piú vicina al latino, pag. 39).

sopra e di sotto, ecc. ». E nella *Meditazione dell'albero della Croce*, (traduzione del trattato *Lignum Vitae*) S. Bonaventura cosí narra [1]: «.... e in quel medesimo tempo e ora, questo sole visibile che dà lume alla terra, come sensibile, e ragionevole creatura, mostrando compassione al fattore suo, ebbe nascosi, e sottratti i suoi razzi... [2]. Passando Gesú di questa vita mortale il velo del tempio si partí e aprí dalla vetta insino al pié in due parti; e la terra si commosse fortemente e tremò, e le pietre dure si fessero e spezzarono... nel cui transito piange il cielo, e trema la terra e le dure pietre si fendono e spezzano di naturale compassione ».

Di qui balza la visione dantesca, meglio che dal Vangelo: cosí, dunque, tutta la natura, per dolore, piange la morte di Beatrice; la quale comincia a ripigliare anche qui l'importanza del Redentore. Ma c' è di piú. Dante, all'annunzio della morte dell'amata fa seguir la visione della sua anima portata dagli angeli al cielo: « Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli, li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima. A me parea che questi angeli can-

---

[1] *Meditazione dell'albero della Croce*, ecc. Verona, Cesconi, 1828, pagg. 85-8.

[2] Cfr. PETRARCA: *Era il giorno ch'al sol si scoloraro Per la pietà del suo fattore i rai.*

tassero gloriosamente ; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste : *Osanna in excelsis ;* ed altro non mi parea udire ». *Negli Atti degli Apostoli* (I, 9-10) gli apostoli cosí vedono ascendere Cristo al Cielo : « Et cum haec dixisset, videntibus illis, elevatus est ; et nubes suscepit eum ab oculis eorum. Cumque intuerentur in coelum euntem illum, ecce duo viri astiterunt iuxta illos in vestibus albis..... ». E S. Bonaventura, nel trattato su citato : «..... in presenza della sua dolce Madre, e di tutti levò alte le mani, e visibilmente era per sua virtú portato alto in cielo. E poiché fu levato in alto, per volontà di Dio s'interpose in mezzo una nuvola tra Gesú e' discepoli, la quale il nascose dagli occhi di tutti : ... Cantando gli angioli, e godendo, e rallegrandosi i santi, Dio e Uomo, messer Gesú Cristo salí sopra tutti i cieli... ».

Dante vede salir l'anima dell'amata nel tripudio degli angeli, i quali anche alla morte del Cristo (come osserva S. Bernardo) mentre tutti piangevano : « erano allegri che si ricompensava l'umana generazione » ; e ode dagli angeli ripetere le parole delle turbe di Gerusalemme al Cristo (Matteo XXI, 9), a cui, veniente in nome del Signore, gridavano *Osanna nell'alto dei cieli.*

Ma ecco che Dante è condotto a vedere il corpo morto della sua amata : « E fue sí forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta : e pareami che donne la covrissero, ciò è

la sua testa, con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea che dicesse: « Io sono a vedere lo principio della pace ». In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per vedere lei, ch'io chiamava la Morte, e dicea: « Dolcissima morte, vieni a me, e non m'essere villana; però che tu dei essere gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me ch'io molto ti disidero: e tu 'l vedi ch' i' porto lo tuo colore ». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri, che a le corpora de' morti s'usano di fare, mi parea tornare ne la mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo: e sí forte era la mia imaginazione, che, piangendo, incominciai a dire con verace voce: « Oi, anima bellissima, come è beato colui che ti vede! ». Cosí nel *Pianto della Vergine* di S. Bernardo, deposto il Cristo dalla croce, il corpo è avvolto in *un panno netto*, fra i pianti delle Marie: cosí la Madre sconsolata ai piedi della croce invoca la morte: « O morte, a me sola sie' crudele. Allora avrei grande allegrezza se insieme collo mio Segnore e figliuolo Iesu Cristo morire potesse; dolce sarebbe a me misera la morte, ma la morte desiderata rifugge ecc. ». La morte era divenuta *buona*, dopo che era stata nel Cristo: è divenuta *dolce*, dopo ch' è stata in Beatrice! E Dante, come Maria, invoca la morte, che ormai tanto desidera, che non sia villana e crudele abbandonandolo. E anche in S. Bernardo Maria fa

allontanare un poco il velo dalla faccia per vedere il figliuolo; e dopo che tutti quelli che s' erano adunati intorno al corpo del Cristo (e gli angeli in gran parte) hanno cantato *l'ossequio*, come in Dante si sono fatti li dolorosi mestieri, la Vergine ritorna con le Marie a casa di Giovanni, ed ivi continua a piangere, fisso tutto l'animo al divin figliuolo morto; come fa Dante, ritornato nella sua camera.

Conchiudendo, io non dirò già che tutti i colori della morte di Beatrice sono presi da quelli della morte del Redentore: no; ma, come essa già venne sul mondo, mandata da Dio e da Dio lasciata a beatificar le genti, in una missione che seguita quella del Redentore; cosí nel partire dal mondo, ch'essa fa, si ripetono quasi gli stessi fatti. La natura tutta si commuove alla sua morte, l'anima sua vola al cielo nel tripudio degli angeli; mentre la morte, perché ha toccato quel corpo santo, come dopo di essere stata nel Cristo, è diventata dolce e gentile. E Dante, il quale imagina che gli angeli volgano all'anima di Beatrice il canto di salvazione, che le turbe volsero al Cristo; dopo di aver pianto e invocato sul corpo di lei la morte, volge piangendo all'anima, che sta in cielo, il grido: *Beato chi ti vede,* grido che le anime afflitte e peccatrici volgono al Signore. [1] È

---

[1] Cf. *Psal.* XXVI, 8: « *Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea: faciem tuam, Domine, requiram* ».

un grido, che dal cuore prorompe a Dante, che anela trepidando alla salvazione celeste, che per lui si fonde in quella di essere accanto a Beatrice, come la beatitudine terrestre da lei emanava. Nello stesso modo che, come il Cristo era stato la beatitudine sulla terra, cosí la beatitudine celeste s'immedesima nel veder la sua faccia in cielo!

Ma se, guardando dall'alto, la visione dantesca appare anche qui come un riflesso del gran dramma della Redenzione accomodato alle condizioni personali di Dante; osservandola piú da vicino, si scorgono subito le notevoli differenze. Osservò giustamente lo Scherillo: « Ma che al sole si scolorassero i raggi per la pietà del suo Fattore, gli è un miracolo che rimane, per cosí dire, nei limiti del verosimile... Si compiva il piú gran fatto dell'umanità, la redenzione dell'uomo col sacrificio dello stesso figliuolo di Dio; perché stupirsi se per un istante l'ordine naturale delle cose fosse turbato?... Sarebbe però inverosimile che codesti portenti tellurici e meteorici si rinnovassero alla morte d'una povera fanciulla fiorentina... Lo han subito compreso alcuni dei critici propugnatori della Beatrice simbolica, e ne han cavato una nuova e solenne conferma della loro tesi... Meno male che Dante non ha detto che quei rivolgimenti successero realmente: ei li dà per sogni d'infermo e d'innamorato!... Quell'antico cataclisma fu, pei credenti, una realtà storica; questo piú moderno, a confessione dello stesso poeta,

non ebbe che una realtà psichica ».[1] Ed infatti il dramma, cominciato nell'imaginazione dantesca, finisce nella fantasia e nella visione! Sotto questo aspetto, di fenomeni non reali, ma visti in visione, calzerebbe il passo citato dell'*Apocalissi* (VI, 12-14): « ... *et ecce terraemotus magnus factus est. et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus: et luna tota facta est sicut sanguis; et stellae de caelo ceciderut super terram*, etc. »; se questo non indicasse, o allegoricamente uno stato della Chiesa, o una previsione dell'annunzio del giudizio finale; quindi potrebbero servir meglio alcuni passi dei Profeti, nei quali, benché allegoricamente si alluda al giudizio finale, letteralmente si predice la caduta di Babilonia: Isaia, XIII, 10: « *Quoniam stellae caeli, et splendor earum non expandet lumen suum: obtenebratus est sol in ortu suo, et luna non splendebit in lumine suo* »; Ioele, II, 10: « *A facie eius contremuit terra, moti sunt caeli: sol et luna obtenebrati sunt et stellae retraxerunt splendorem suum* »; ed Ezechiele, XXXII, 7-8 (che dà il lugubre canto della morte di Faraone): « *Et operiam, cum extinctus fueris, caelum, et nigrescere faciam stellas eius: solem nube tegam, et luna non dabit lumen suum. Omnia luminaria caeli moerere faciam super te: et dabo tenebras super terram tuam..*[2] ». Dove gli esegeti

---

[1] Cf. MELODIA, *Comm. cit.* pag. 168.

[2] Altri luoghi (*Ioele*, II, 31; III, 15; *Matteo*, XXIV, 29; *Marco*, XIII, 14; *Luca* XI, 15) riguardano specialmente il giudizio finale.

biblici avvertono che la Scrittura suole esprimere l'acerbità del dolore per mezzo dell' oscurazione del sole, della luna e delle stelle; non perché veramente siano oscurate; ma perché tanto è il dolore, e la perturbazione della mente e dei sensi negli uomini, da sembrare ad essi che il sole e le stelle cadano e si oscurino. [1] Benissimo! È proprio il caso dantesco, e nel luogo di Ezechiele specialmente si tratta della morte di un uomo, come tutti gli altri!

Ma lo Scherillo ha notato anche alcuni casi, come quelli della morte di Cesare e di Orlando, nei quali « codesti prodigi romani e francesi hanno avuta una realtà storica, proprio come quelli dell'anno 33 dell'Era Volgare ». Ed io son qui a recarne altri esempi. Già bisogna ricordarsi che qualcosa di simile si cominciò ad aver fin dalla morte di Romolo. Livio narra (l. I, c. XVI) che, mentre Romolo radunava l'esercito presso la palude Caprea: « subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque, tam denso regem operuit nimbo, ut conspectum eius concioni abstulerit; nec deinde in terris Romulus fuit... ». E Ovidio nei *Fasti* (II, 491-6):

Est locus; antiqui Capream dixere paludem;
  forte tuis illic, Romule, iura dabas.
Sol fugit; et removent subeuntia nubila coelum:
  et gravis effusis decidit imber aquis:

---

[1] Cfr. *Cornelio A. Lapide*, ad loc.

hinc tonat, hinc missis abrumpitur ignibus aether:
fit fuga; rex patriis astra petebat equis. [1]

Si osserva che qui non è l'ecclissi: vero. Ma così non la pensa S. Agostino, che cerca appunto di giustificar l'ecclissi nella morte di Romolo, dicendola naturale, casuale, da non porsi a confronto con quella tutta soprannaturale, della morte di Cristo (*De Civit. Dei.*, III, 15): « Acciderat enim et solis defectio, quam certa ratione sui cursus effectam imperita nesciens multitudo meritis Romuli tribuebat. Quasi vero si luctus ille solis fuisset, non magis ideo credi deberet occisus, ipsumque scelus aversione etiam diurni luminis indicatum: sicut re vera factum est, cum Dominus crucifixus est crudelitate atque impietate Iudaeorum..... ». E cita due brani di Cicerone, in cui si parla appunto del sole oscurato alla morte di Romolo.

E prima di quello per la morte di Gesú, si ebbe quello per la morte di Cesare: ma quanti prodigi non si ebbero per la morte di Cesare? Lo Scherillo cita il brano delle *Georgiche*, che li enumera: meglio, credo io, citare il brano delle *Metamorfosi*, certamente conosciute da Dante (XV, 782 segg.)[1]:

.... Phoebi quoque tristis imago
lurida sollicitis praebebat lumina terris:
saepe faces visae mediis ardere sub astris;

---

[1] Cfr. anche *Metamorph.*, XVI, 816-26.

saepe inter nimbos guttae cecidere cruentae.
Caerulus et vultum ferrugine Lucifer atra
sparsus erat; sparsi lunares sanguine currus...

Ma anche qui, se abbiamo un complesso di fenomeni soprannaturali per un fatto ordinario, non possiamo dire che abbiamo precisamente quelli di Dante. Di fenomeni simili, con di piú il tremuoto, si tratta nella *Chanson de Roland*, citata dallo Scherillo (vv. 1430 segg.)[1]:

En france en at molt merveillos torment:
Orez i at de toneidre e de vent,
Pluie e gresilz desmesuredement;
Chiedent i foildres e menut e sovent,
E terremuete ço i at veirement:..,
Contre midi tenebres i at granz,
N'i at clartet se li ciels nen i fent.
Om ne lo veit qui ne s'en espavent;
Dient plusor: « Çost li definemenz,
La fin del siecle qui nos est en present! »
Mais il nel sevent, ne dient veir neient:
Çost li granz duels por la mort de Rodlant!

E pressoché lo stesso accadde alla morte di Carlo Magno. Narra lo Pseudo-Turpino (*Historia* etc. c. XXXII): « Et haec signa ante mortem eius per tres annos contigisse audivi. Nam solem et lunam sex dierum spatio atro colore ante eius mortem contigit immutari; . . . porticus, quae inter basilicam et regiam erat, die Ascensionis do-

[1] Seguo la lez. del PARIS: *Extraits de la Chanson de Roland*, Paris, Hachette, 1893.

minicae funditus per semetipsam cecidit. Pons ligneus, quem ipse apud Moguntiam sex annorum spatio ingenti studio supra flumen Rheni aedificaverat, incendio funditus per semetipsum consumptus fuisse dicitur. Cumque ipse de loco ad locum die quadam pergeret, subito dies atra efficitur, et flamma magni rogi a parte dextera versus laevam ante eius oculos velociter pertransit . . . ». Sicché, all'infuori del fatto soprannaturale della morte del Cristo, v' era quasi una consuetudine di amplificare gli effetti della morte di una persona importante col far che tutta la natura ne risentisse : amplificazione psicologica, che gli esegeti biblici vedon fin dalle visioni dei Profeti sulla caduta di Babilonia e di Faraone.

Ma nella descrizione dantesca v'è un contenuto reale, di cui bisogna anche tener conto , ed è quello dei fenomeni che accadono all'ecclissi di sole. In un'occasione recente, il Boffito [1] ebbe a ricordare alcune antiche descrizioni di ecclissi, delle quali, aggiungo io, potè Dante aver conoscenza: specialmente quella dell'ecclissi del 1239, che si ha nella *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo (lib. I, c. 16): « . . . stando il tempo sereno e chiaro, incominciò l'aire ad ingiallare e vedemmo coprire a passo a passo, e scurare tutto il corpo del sole ; e vedensi tutte le stelle le quali erano sopra quello orizzonte e gli animali

[1] Cfr. *Giornale d'Italia*, 29 agosto 1905.

spaventarono tutti, e gli uccelli, e le bestie selvatiche si poteano prendere agevolmente; e tali furo che presero delli uccelli e delli animali . . . ». Il Boffito stesso ricorda il Villani, che parla di questa e di altre ecclissi: ebbene di due, anteriori a Dante, mi piace riportar le parole del cronista fiorentino: la prima (lib V, c. 20): « Nelli anni di Cristo 1192 a dí ventidue di giugno scurò tutto il corpo del sole, e durò alquanto dopo terza infino a nona; *la qual cosa secondo il detto de' savi astrologi è segno di grandi novità future tra' Cristiani* ». E ancora piú preciso, nella descrizione dell'ecclissi del 1239 (il Villani dice 1238), cosí scrive (VI, 27): « Nelli anni di Cristo 1238 addí tre di giugno oscurò il sole tutto a pieno nell'ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del dí si fece notte veggendosi le stelle: onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete si meravigliarono molto, e con gran paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze tornarono a confessione e a penitenza. Dissesi per gli astrologhi, che la detta oscurazione annunziò la morte di Papa Gregorio, che morío l'anno appresso, e l'abbassamento e scurità, che ebbe la Chiesa di Roma da Federigo Imperadore, e molto danno de' Cristiani, come appresso fue ». Adunque, un'ecclissi storica serve ad annunziare la morte di un Papa, non solo, ma ad annunziare grandi avvenimenti reali.

Lo stesso può dirsi di un tremuoto avvenuto

per la morte di qualcuno: ma questa volta si tratta di Santi. Narra S. Gregorio (*Dialogo*, III, c. 1) che alla morte di S. Paolino: «... in quell'ora, ch'egli doveva passare di questa vita, stando tutta la casa in sua fermezza, solo lo letto, nel quale giaceva, venendo un grande terremoto, tutto si scrollò, intanto che tutti quelli, ch'erano presenti, si spaventarono per gran paura; e allora quella santissima anima passò di questa vita ». E altra volta (IV, 21), quando un crudelissimo Longobardo uccise il venerabile abate Surano: « . . . tutto il monte tremò, e la selva si commosse, sicchè parve, che la terra tremando dicesse, che non poteva sostenere lo peso della santità di Surano ».

Dante, dunque, avea ben dei precedenti per applicare i fenomeni soprannaturali, che si ebbero alla morte del Salvatore, alla morte di un essere cosí perfetto, come Beatrice, da esser detto miracolo della SS. Trinità. Oltreché nella sua missione beatifica, venendo meno la sua presenza, sembrava che venisse meno la luce del mondo (come si era detto in tante occasioni alla morte di uomini quasi divini), essa era pur anche una ànima beata, e alla sua dipartita dovea pur commuoversi la terra, come si era commossa alla morte di altri Santi!

E l'anima di lei, appunto come un'anima beata, vola al cielo, portata dagli angeli. Lo Scherillo osservò che qualcosa di simile era accaduto alla

morte di Orlando (*Chanson de Roland*, vv. 2373 e segg.): e piú in là:

> Son destre guant a Dieu en porofrit,
> E de sa main sainz Gabriels l'at pris...
> Dieus li tramist son angle cherubin
> E saint Michiel de la mer del peril ;
> Ensemble od els sainz Gabriels i vint:
> L'anme del conte portent en paredis.

Ma quanto piú importante diventa questo confronto, se si tien presente l'*Historia* dello Pseudo-Turpino! Orlando muore (c. XXIV): «... et statim, Tederico recedente, in hac confessione et prece beati Rolandi martyris beata anima a corpore egreditur: et ab angelis in perenni requie transfertur, ubi regnat et exultat sine meta, choris sanctorum martyrum dignitate meritorum adnexa». Ma c'è di piú: mentre l'anima beata di Orlando esce dal corpo, Turpino sta dicendo messa pei defunti: ed ecco, narra egli stesso (cap. XXV): « raptus in extasi audivi choros in caelestibus canentes, ignorans quid hoc esset, cumque alii ad sublimia transirent, ecce post tergum tetrorum militum phalanx, quasi de raptu rediens praedamque ferens ante me transivit, cui subito dixi: quid fertis? Nos inquiunt, Marsirium portamus ad infima; tubicinem virum cum multis Michael fert ad superna ». E ritornato in sé, Turpino assicura a Carlo che Orlando è morto e la sua anima è andata in cielo. E ognun sa che Orlando fu appunto tenuto come beato.

Ma è motivo comunissimo che le anime beate debbano essere portate dagli angeli al cielo, all'uscita del corpo. Per limitarci ad autori antecedenti a Dante, e fermandoci prima a luoghi poetici, Bonvesin da la Riva, in un poemetto di recente pubblicato [1], ci avverte che alla fine del giusto, gli angeli ne attendono l' anima per recarla in Paradiso, allietandola preventivamente coi gaudi celesti :

A queste parole in tanto lo fiato è departito,
e li angeli prendeno l'anima como tosto el è finito ;
in paradixo la portano, a quello dolzore complito...

La leggenda provenzale di *Sainta Fides d'Agen*, finisce cosí [2] :

Remas lo corps truncs e rezis,
aissi con 'l gladis l'a aucis,
de l'anma son l'angel gavis ;
ab gauj la 'n portan et ab ris :
totz n'es alegres paradis
e 'l saint qe dintz eran assis...

In *Un miracle de Saint Valentin*, pubblicato nel *Théatre français au moyen age* dal Monmerqué

---

[1] *Il libro delle tre scritture e i volgari delle false scuse e delle vanità* di BONVESIN DA LA RIVA, a cura di Leandro Biadene, Pisa, Spoerri, 1902 (*De la scriptura dorata*, vv. 25-51).

[2] V. CRESCINI, *Manualetto provenzale*. Padova, Drucker, 1905 (pagg. 188-193).

e dal Michel [1], l'angelo Michele, che è disceso con Gabriele ad assistere al martirio, compiuto questo dice:

Gabriel, sanz arrestoison,
ceste sainte ame ès cieulx portons,
et en portant nous deportons
a chanter ce doulx chant-cy:

Ordines angelici,
cives apostolici
et martires, letate
ab isto qui felici
sorte nomen amici
Dei cepit; cantate.

Ma gli esempi abbondano nelle leggende e nelle *Vite dei Santi.* Per limitarmi a confronti prossimi alla visione dantesca, mi restringo a citar quelli che seguono.

Nel *Dialogo di S. Gregorio* (l. II, c. 39) si racconta che S. Benedetto, una notte, stando in orazione presso la finestra di una torre, vide in cielo una gran luce: « E guardando attentamente in questo splendore della chiara luce vide l'anima di Germano, vescovo di Capua, essere portata al cielo dagli Angeli quasi in una spera di fuoco... » Altrove (IV, 15), alla morte della beata Romola, scendono nella stanza, in un grande splendore, i cori degli angeli, e poi due cori di Santi, l'uno

[1] *Théatre français au moyen age*, publié etc. par MM. L. I. N. Monmerqué et Francisque Michel; Paris, Didot, 1842 (pagg. 294-326).

di uomini, l'altro di donne: « E gli uomini in prima cominciavano, e le donne di poi rispondevano. E facendo cosí dinanzi all'uscio della cella celestiali esequie, quella santissima anima uscí dalla prigione del corpo, e andossene al Cielo, con quelli cori, che cantavano... ». E piú in là (19), alla morte del venerabile Stefano, quelli che stanno intorno al letto vedono venire angeli a prendere l'anima per menarla al cielo.

Piú frequenti sono gli esempi nelle *Vite dei SS. Padri.* Ivi (P. I, cap. 4) si racconta che S. Antonio, andando verso la cella di S. Paolo eremita: « vidde chiaramente Paolo fra'cori degli Angeli, e de' Profeti, e degli Apostoli ornato di mirabile chiaritade, e bianchezza salire al Cielo ». E come Dante, anch'egli dopo questa visione corre a vedere il corpo di lui: « e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte, e cogli occhi verso il Cielo, e parea che orasse ». Lo stesso S. Antonio, altra volta (I, 17), stando solitario su di un monte: « subitamente levando gli occhi al Cielo vide molti Angioli menare un'anima con grande allegrezza al Cielo ». Ancora: alla morte del beato Anuf (I, 51), quelli che stavano intorno: «.... videro l'anima sua dagli Angeli essere con gran reverenzia presa, e portata in Cielo con inni, e canti, li quali egli udivano stando in terra ». Lo stesso accade con l'anima di S. Pafunzio, (I, 55), e con quella di un sonatore da lui raccolto nel-

l'eremo: lo stesso con l'anima dell'abate Sisoi (III, 118). Nella *Vita di s. Margherita verg. e martire* (pubbl. nel 3 vol. di esse *Vite dei SS. Padri)* si legge che alla morte di essa: «.... gli Angeli di Cielo vennero sopra il corpo di S. Margherita, e presono la su' anima dolcemente, e portaronla in Cielo con gran canto, e con dolce melodia, lodando, e benedicendo il nome di Dio, e dicendo: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth, pleni sunt caeli, et terra gloria tua,* HOSANNA IN EXCELSIS!» Proprio come gli angeli, che portano l'anima di Beatrice!

Nella *Vita di s. Girolamo*, pubblicata nel IV vol. delle *Vite* suddette, si racconta che alla sua morte schiere d'angeli luminosi scesero a prenderne l'anima: e «quell' anima santissima come una stella radiante di tutte vertudi, uscita dal corpo, n' andò gloriosa al reame del Cielo [1], nel quale certamente, come luminare risplendentissimo risplende di splendore d' infinita beatitudine...». In tal mentre il vescovo Cirillo: «vede gran moltitudine d'Angeli, che veniano giú dal predetto monistero, cantando l'una parte, e l'altra rispondendo canti suavissimi di melodie, le quali voci pareano, che sonassono nel cielo e nella terra... E cosí guardando Cirillo verso il cielo, vidde

---

[1] Cfr. canz. *Li occhi dolenti: Ita n' é Beatrice 'n l'alto Cielo, Nel reame ove li Angeli hanno pace, E sta con loro...*

non minore quantità d'Angeli a simigliante modo, che si faceano discendendo incontro a'predetti;... e vide la gloriosa anima di Santo Girolamo in mezzo di tutti quegli Angeli adornata con meravigliose bellezze... ». E in questo mentre stesso, come scrive S. Agostino a S. Cirillo, stando Severo con tre compagni, nell'ora in cui S. Girolamo spirò: « si udirono in cielo canti soavissimi mai non uditi, e incredibili, con infinite voci, e suoni di strumenti d'organi, leuti, salteri, e sinfonie, e brievemente di tutti altri suoni, a' quali pareva, che 'l cielo, e la terra, e tutto l'universo risonasse, per le melodie de' quali suoni le loro anime pareva, che uscissono de' loro corpi. Per la qual cosa tutti istupefatti, levando insú gli occhi, viddono apertamente tutto il cielo, e le stelle, e ciò, che in quello ambito si contiene, e viddono una luce di sí inestimabile chiarità, che stimarono, che fosse sette cotanti piú chiara, che 'l sole, della quale usciva odore nobilissimo piú che di tutte le spezie. La qual visione cosí guardando, pregarono Iddio divotamente, che dichiarasse loro quello, che ciò fosse; a' quali una voce da cielo udirono, che disse: non abbiate paura, né ammirazione, perché veggiate, e udiate tali novitadi, imperciocché oggi il Re de' Re, e 'l Signore de' Signori Cristo Gesú viene incontro all' anima del suo fedele gloriosissimo Girolamo Prete, la quale in quest'ora *s' è partita da questo*

vano secolo [1], il quale dimorava in Beleem di Giudea, con gran solennità, per menarla al *suo reame* [2] in grande altezza d' onorificenzia, e di magnificenzia ; perocché come la vita sua è stata di opere dignissime, e santissime virtú, cosí egli oggi la premia nella sua gloria, col quale in sua compagnia sono gli ordini di tutti gli Angeli, con gran festa cantando insiememente, l' un coro all' altro rispondendo, e sonci simigliantemente con lui tutti i Profeti, e Patriarchi, e Santissimi Apostoli, e Martiri, e Confessori ; ed ecci la gloriosa Vergine Maria, accompagnata da tutte le Sante Vergini, e brievemente, ci sono tutte le anime de' Beati, e con gran festa, e letizia si fanno incontro al loro cittadino, e compagno » [3].

Anche di piú si ha nella *Vita di S. Onofrio* (ivi anche pubblicata) : vi si legge che, assistendo alla sua morte Frate Panunzio, fu fatto un odore aromatico come di paradiso; e, racconta lo stesso Panunzio: « e guatai, e vidi l'aria turbata, e tremuoti grandissimi ; ond' io per la paura caddi in terra quasi mezzo morto, e tutte le mie membra

---

1 Cfr. l'annunzio, che si fa a Dante, che la sua donna *è partita di questo secolo.*

2 Cfr. la canz. *Li occhi dolenti :* versi citati precedentemente.

3 Ho riferito per intero questa visione, perché essa somiglia assai alla discesa del trionfo di Cristo incontro a Dante nel Cielo stellato (*Par.*, XXIII-VII). Mi basta qui di averlo accennato.

si dipartiano per la paura... E giacendo me a'piedi di Santo Onofrio, un poco levai gli occhi, e vidi i Cieli aperti, e le milizie degli Angeli discender giú, e stavano sopra lo corpo del Santissimo Onofrio, e udi' grandissime boci in aria salendo, le quali boci laude faceano in quell'ora; e vidi la moltitudine degli Angeli, che aveano fatto il cerchio intorno, e aveano terribili, e ceri, e udi' una boce terribile, che dicea: Esci fuora: anima pacifica, e vieni a me, che io ti metterò nella requie di vita eterna, che tu hai amata, e desiderata, tra i Patriarchi, e Santi. E súbito s'aprirono i Cieli, e Cristo venne incontro a Santo Onofrio. Allora apparve l'anima del Santissimo Onofrio come colomba bellissima, e bianca piú, che neve, e gli Angioli andavano cantando innanzi inni, e laude, e passavano l'aria, e i Cieli... ». Questa visione (come ho innanzi accennato) è doppiamente importante; perché in essa son pur due fenomeni, l'aria turbata e i tremuoti, e il ritorno degli angeli al cielo con l'anima bellissima, cantando inni e laudi! Ma c'è di piú! Nella *Vita di S. Francesco*, che segue a quella di S. Onofrio, e che è traduzione di quella di S. Bonaventura (la quale il Cosmo [1] ha dimostrato esser quella certamente conosciuta da Dante) si narra che alla morte del serafico poverel d'Assisi: «.... un Frate, il quale era discepolo di Beato Francesco, vide l'anima

[1] Cfr. *Giornale dantesco*, VII, 53, segg.

sua chiara come stella lucente [1] *circundata di una nuvola bianchissima*, che la portava ritta in Cielo a riposare con Cristo suo sposo in eterno gaudio. Lo ministro de' Frati, il quale avea nome Frate Agostino, uomo santo e giusto, essendo in que'dí in Terra di Lavorío infermo appresso la morte, e avendo lui già perduta la loquela per piú dí, sí gridò, e disse, udendolo tutti li Frati che v'erano: Aspettami Padre, aspettami, ecco, che già vengo a te teco... ». E mi fermo qui nella rassegna, perché mi pare che basti! [2]

In quest'ultimo esempio (importante perché certamente noto a Dante) abbiamo l'anima di S. Francesco, che sale in *una nuvola bianchissima* proprio come quella di Beatrice: e un infermo che la vede e che anela di seguirla. C' è questa differenza : che Agostino la segue davvero : mentre Dante (fortunatamente !) resta col desiderio insoddisfatto! Egli è perché in Dante la visione non è reale, quindi non è contemporanea all'avvenimento, ma è sognata e come presagio di quel che accadrà.

---

[1] Qui e in qualche altro esempio precedente l'anima sembra una stella, proprio come Dante vede le anime dei beati apparire all'occhio suo umano (cfr. del resto, *Genesi*, XV, 5 ; *Ad Romanos*, IV, 18).

[2] Ma la serie non è già finita, tutt'altro! Cito come meno importanti, questi altri esempi: *Vita di S. Zanobi*, *Vite dei SS. Padri*, IV, 317 ; *Fioretti di S. Francesco* (ediz. Passerini), pagg, 78, 138, 196-7, 232, 285; ed altri, ed altri! E la serie continua, dopo Dante.

E questa (è buono tenerlo presente !) è la differenza sostanziale fra la visione dantesca e tutte le altre congeneri, che la precedono [1].

Non mancano, dunque, anzi abbondano i precedenti della visione dantesca, pur considerata in sé: a prescindere dal significato iperbolico, che anche le Sacre Carte, secondo gli esegeti, dànno a quei fenomeni naturali, c'era una ben lunga serie di esempi, nei quali la morte di una persona produceva sconvolgimenti naturali, e nei quali un anima beata saliva al cielo in mezzo ai cori de-

---

[1] Scrisse lo Scherillo che il Pulci (*Morgante*, XXVII, 154 segg.) fece una saporita parodia della morte di Orlando, in cui si ricordò bene della nuvoletta della *Vita Nuova* e degli Angeli della *Commedia: E come nuvoletta che in su vada*, ecc. Certamente: ma rileggendo le str. 154-155 del *Morgante*, dopo la rassegna degli esempi, che abbiamo fatta, si vede come il Pulci tenesse presentí, oltre la visione della *Vita Nuova*, anche le altre che abbiamo riportate, come si può facilmente confrontare. Anzi nel Pulci penetra da quelle visioni un altro elemento di parodia, e cioè l'anima in forma di colomba. Dice infatti il Pulci (158-9): « *Ecco apparire una bianca colomba, E posossi a Turpino in sulla spalla... Donde Turpino opinion qui tenne, Che questa fusse l'anima d'Orlando; E che la vide con tutte le penne In bocca entrargli veramente, quando Carlo quel dí poi in Roncisvalle venne, E ch'e' richiese l'onorato brando...* ». Or, più su, nella *Vita di S. Onofrio*, abbiam visto l'anima « *come colomba bellissima e bianca piú che neve* »; nella *Vita di S. Reparata* (ibidem) molti « *viddono visibilmente uscire una colomba bianchissima dalla sua bocca,*

gli angeli. Ché se nel complesso dei fenomeni, che offre, la morte di Beatrice ricorda soprattutto quella del Cristo; egli è perché, come già osservammo, facendo seguito al prologo del dramma, e per effetto di quella tendenza, comune a tutti gli agiografi, di esaltar l' oggetto della propria lode fra tutti i Santi, fino ad avvicinarlo all'ideale di tutti, che è il Cristo; come la venuta in terra di Beatrice, cosí anche la sua sparizione dovea assumere tutte le forme straordinarie, che piú ricordassero quelle della morte del Cristo. Ma abbiamo visto che questo, su per giú, si dicea di tutti i Santi; ed abbiamo indicati anche esempi, come, per tacer di quello della morte di Orlando, quello della morte di S. Onofrio, nei quali si ha tutto il complesso dei fenomeni, che accadono alla morte di Beatrice. Conchiudiamo, dunque, che, nelle sue forme speciali, la visione della morte

---

e volare in Cielo»; nel *Dialogo di S, Gregorio* (II, 38) S. Benedetto: «*vide l'anima della predetta sua suora Scolastica uscita del corpo in specie di colomba andare al cielo*»; e alla morte dell'abate Spes (IV, 10): «... tutti gli frati, che erano presenti gli videro uscire una colomba dalla bocca, la quale incontanente aperto il tetto della Chiesa, vedendo tutti gli frati, passò al Cielo. L'anima del quale è da credere, che apparisse in specie di colomba, acciocché Dio, ecc.». A questi, o a simili luoghi (cfr. per esempio Cavalca, *Frutti della lingua*, c. 36) mirava certamente il Pulci, con quella sottile ironia di aver visto entrar nella bocca di Orlando quella colomba *con tutte le penne!*

di Beatrice è quella della morte di una Santa, di cui l'anima vien subito portata dagli Angeli al Cielo. Ed infatti, quand'essa muore davvero, Dante ci dice che «... lo Signore de la Giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la 'nsegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa *Beatrice beata* ». Come, appunto è detto nelle leggende delle Sante cristiane, che vanno in Cielo a formar la schiera di Maria. E lo vedremo meglio in seguito.

IV.

Né quello che segue esce fuori dal cerchio d'una leggenda di Santi.

Dante vorrebbe trattare alquanto della sua dipartita, ma non lo fa per tre ragioni : «.... la prima che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello ; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sofficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe di ciò ; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae » (XXVIII). Che vuol dir ciò ? Ad eccezione della prima ragione, che è speciale alla *Vita Nova*, le altre due si hanno in alcune lodi di Santi: di S. Girolamo, per

esempio. Come Beatrice era venuta al mondo per beatificar le genti che la vedevano, cosí il glorioso Santo era venuto ad illuminar le menti, a guidar le pecore erranti, vero inviato di Dio. E quando muore, è prima il Beato Eusebio che, angosciato dal dolore, scrive a Damaso vescovo di Portuense e a Teodonio senatore di Roma, intorno alla morte di quel santissimo uomo: e dopo di avere accennato ai suoi grandi meriti, come inviato di Dio, protesta di non poterne parlare: « Conciossiacosaché io sia siccome stipa innanzi al vento, ovvero come fango di piazza, e balbettando, e non sappiendo parlare, né bene possendo pienamente formare le parole, o carissimi Padri e Signori, che vi dirò io di sua commendazione? Certo non dico altro, se non il detto dell' Apostolo, cioè: S' io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli Angeli, non potrei aggiugnere a degne sue laude dire [1]; e imperciò non ispero nella mia sufficienza, e non mi voglio confidare in me medesimo, ma ricorro al Signore, che sia mio lume, e insegnimi la mia mano scrivere, e dirizzi la mia lingua a parlare... » [2]. E S. Agostino scrive a S. Cirillo, vescovo di Gerusalemme: « Il campione della Santa Madre Ecclesia, e della gloriosa Fede Cristiana, pietra angulare, nella

---

[1] S. Paolo I, *Ad Corinth.*, XIII, 1: cfr. *Paradiso* XXIII, 55-60.

[2] Cfr. *Paradiso*, XXXIII, 67 segg.

quale è suto fermo e stabile, benché ora nella celestiale gloria sia come una stella splendidissima, cioé Girolamo sacerdote, al quale, o Venerabile Padre Cirillo, si debbono rendere laude, e non pensare che sia da tacerle, perocché non intendo, che a dare laude a sí escellente uomo si parli con lingua di fanciullo, che balbetti, ne' d' uomo scilinguato [1]. I Cieli narrano la gloria di Dio, e tutte le cose, che Dio ha fatte il lodano ne' suoi Santi. Adunque la creatura ragionevole dee stare sempre cheta, e non lodare Iddio, conciossiacosaché la non ragionevole sempre lo loda ? Adunque tacerò io, o parlerò ? perciocché tacendo le pietre comandano, ch' io parli. Al certo ch' io parlerò, e non tacerò di lodare Girolamo santissimo con tutte le mie forze, il quale, *benché io sia indegno, e insofficiente lodatore, e non si confà nella bocca del peccatore rendere lode ;* nondimeno per certo non mi rimarrò, ch' io non lo lodi... ». E S. Cirillo scrive a S. Agostino : «... A volere seguitare i vestigi di colui, la cui santità in terra continuamente risplende, cioè del beato, e glorioso Girolamo, la memoria del quale sarà per benedizione sempiternale ; del quale quanta sia la sua escellenzia tu lo conosci, spezialmente ne' suoi costumi, e dottrine; e del quale intendo parlare, *benché per tutto sia reprobo, e indegno, e più certo*

---

[1] Cfr. *Inferno*, XXXII, 7-9.

reputo, che in me sia audacia, che dovuto sia di tale magno, e venerabile uomo trattare... » [1]

Cosí, anche Dante, a prescindere dal fatto che non era nel suo proposito, non si sente da tanto: prima, perché la sua lingua non è sufficiente a parlarne, come converrebbe; secondo, perché si sente indegno, e reprobo; e quindi, non confacendosi nella bocca del peccatore rendere lode, e reputandola un' audacia; se lo facesse, si stimerebbe degno di farlo, e perciò sarebbe lodatore di sé medesimo! E a differenza di quei Santi, che speravano nell'aiuto divino, per dir le lodi di S. Girolamo, egli si sente addirittura indegno di trattarne, e ne tace, lasciando *cotale trattato ad altro chiosatore,* che possa esser degno di farlo. Nondimeno, egli non vuol tacere il suo dolore e quello della città desolata per tanta perdita: e come il Venerabile Eusebio, angosciato per tanto dolore, volle annunziare a ogni maniera di gente, la desolazione della Madre Chiesa, *Madre pietosa, in cilicio, e 'n pianto vestita di vestimenti viduili, privata di figliuolo cosí caro*; e (come ci dice Cirillo) scrisse lettere a Damaso, a Teodonio, a Severo, ad Agostino, ad Eustochio e a molti altri; cosí Dante vuole annunziare, lagrimando, ai principi della terra come essa fosse ri-

---

[1] Questi brani e quelli che seguono son tratti dalla *Vita di S. Girolamo*, tradotta dal Cavalca e pubblicata nelle *Vite dei SS. Padri*, vol. IV.

masta quasi vedova e dispogliata (XXX). Ma lo fa pigliando cominciamento da Geremia profeta, che dice: *Quomodo sedet sola etc.* E questa non era neppure idea nuova! Nella « *Lettera che mandò l' Università di Parigi al Maestro generale e a tutti i Provinciali e Frati radunati nel Capitolo generale di Frati Predicatori, quando seppono che il glorioso dott. S. Tommaso d'Aquino era morto* (che io conosco nel volgarizzamento di Fra Bartolommeo da S. Concordio) [1], si legge: «... Con singhiottoso grido di tutta la Chiesa piangiamo con molte lagrime l'universale danno e il manifesto sconsolamento dello studio di Parigi, e in comune abbiamo preeletto non senza cagione di fare lamento a questo dí. Guai chi darà a noi di potere *ripresentare la lamentanza di Geremia profeta, il quale se cosí isconsolatamente piagneo la distruzione della rovina della material città Gerusalem* noi accesi di maggiore zelo siamo tenuti a piagnere cosí dannoso danno della nostra nuova Gerusalem, cioè dell'universale Chiesa. Udita è la novella rapportante doloroso e lamentabile pianto, lo quale sopra l'usato modo abbattendo le menti di ciasceduno, dandone non udita estasia e mettendone in inestimabile stupore, finalmente ha trapassato le nostre interiora e forato quasi a

---

[1] V. *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per* FRA BARTOLOMEO DA SAN CONCORDIO.... con note del prof. V. Nannucci, Firenze, 1840 (pagg. 657-61).

morte l' intime cose de' nostri cuori. Confessiamo bene, ch'appena siamo arditi d'aprirla, perocché l'amore ne ritrae, ma il dolore della *forte angoscia* ci costrigne di dire, come noi sapemo per comune rapportamento di molti e per certezza di novelle che il venerabile Dottore frate Tommaso d'Aquino *è stato chiamato di questo seculo.* Chi penserebbe che la divina provvidenza avesse permesso che la stella mattutina soprastante nel mondo, luce e splendore del seculo, anzi, per dire meglio, *il vero luminare maggiore che soprastava al dí, avesse sottratti i suoi razzi? Certo ragionevolmente giudichiamo che il sole ha sottratto il suo splendore, e ha sostenuto ombrosa e non pensata oscuritade, dacché il razzo di cotanto sprendore è sottratto a tutta l'ecclesia. E avvegnadioché noi sappiamo che 'l fattore della natura per ispezial brivilegio a tempo l'avesse conceduto a tutto il mondo*, neentedimeno se non ci volessimo accostare all'autoritadi de' filosofi, parea che la natura singularmente l'avesse diputato a dichiarare le secrete cose di lei... ».

Ho bisogno di far rilevare l' importanza di questa lettera? S. Tommaso, che per spezial privilegio era stato conceduto al mondo dal fattore della natura, come Beatrice, e che era stella mattutina, luce e splendore del secolo, anzi il vero luminare maggiore, come Beatrice, che risplende infino al cielo (*Donne, ch'avete,* v. 18; cfr. anche *Li occhi dolenti,* vv. 21-3), è stato chiamato da questo secolo, come Beatrice! È quindi naturale

che, dacché il raggio di tanto splendore è oscurato, come alla morte di S. Tommaso si giudica ragionevolmente che il sole ha sottratto il suo splendore e ha sostenuto ombrosa e non pensata oscurità; cosí Dante immagini che alla morte di Beatrice il sole possa oscurarsi e lo vegga in visione oscurarsi realmente. È qui proprio la proiezione del grande effetto, che produce la sparizione di una grande persona sull'animo della gente, nella natura circostante. E come alla morte di S. Tommaso l'università di Parigi scrive ai capi Domenicani, singhiozzando, per ripetere le lamentazioni di Geremia sulla distruzione di Gerusalemme; cosí Dante scrive ai principi della terra, per lamentar la morte di Beatrice, e il lutto della città, cominciando proprio dalle parole di Geremia.

E dopo che ebbe scritta la lettera ai principi della terra, Dante oppresso per la *forte angoscia*, e seguendo il cumulo di pensieri suscitati dalla visione della morte di Beatrice, dopo di avere lagrimato alquanto tempo, non potendo disfogare la sua tristizia, pensò di sfogarla con alquante parole dolorose; e però propose di fare una canzone, nella quale piangendo ragionasse di lei; e fu la canzone *Li occhi dolenti per pietà del core*. Nella quale Dante, per sfogare il dolore, vuol parlare alle donne, alle quali parlò di lei mentre vivea; e parlerà loro di Beatrice che s' è partita, lasciando Amore con lui dolente:

Ita n' é Beatrice 'n l' alto cielo
nel reame ove li angeli hanno pace,
e sta con loro; e voi, donne, ha lassate:
no la ci tolse qualità di gelo
né di calore, come l'altre face,
ma solo fue sua gran benignitate;
ché luce de la sua umilitate
passò li cieli con tanta vertute,
cha fé maravigliar l'eterno Sire,
si che dolce disire
lo giunse di chiamar tanta salute,
e fella di qua giù a sé venire,
perché vedea ch'esta vita noiosa
non era degna di sí gentil cosa.

Partissi de la sua bella persona
piena di grazia l'anima gentile,
ed è sí gloriosa in loco degno...

Dannomi angoscia li sospiri forte
quando 'l pensero ne la mente grave
mi reca quella che m' ha 'l cor diviso;
e spesse fiate pensando a la Morte,
viemmene un disio tanto soave,
che mi tramuta lo core nel viso...

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
sí che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse:
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo,
lunga no è che dicer lo sapesse:
e però, donne mie, pur che' io volesse,
non vi sapre' io dir ben quel ch' io sono;
sí mi fa travagliar l'acerba vita;
la quale è sí 'nvilita,
che ogn'om par che mi dica: Io t'abbandono
veggendo la mia labbia tramortita...

Qui pigliano consistenza i presentimenti delle due prime canzoni: la donna è stata già chiamata dall'alto Sire, che tanto la desiava; ed ora, portata dagli angeli nel reame eterno, è gloriosa in cielo, in loco degno: e Dante, lasciato solo, desidera la morte, per seguirla: e il desiderio della canzone *Donna pietosa*, timido dopo il dubbio della canzone *Donne ch'avete*, si muta in una tenue speranza:

> Ma qual ch' io sia, la mia donna il si vede,
> ed io ne spero ancor da lei merzede.

Quale mercede, se non la preghiera fatta a Dio di salvarlo, perché la preghiera d'una beata è accetta al Signore?

E dopo questa canzone Dante, fingendo di lamentar per un altro, che ne lo aveva pregato, parente di Beatrice, la morte di quella benedetta, la lamenta per sé. E prima, nel sonetto *Venite a 'ntender*, ripete che la sua donna gentile se n' è gita *al secol degno de la sua vertute;* poi, nella canzone *Quantunque volte*, riepiloga, si può dire, tutto quello, che ha detto finora su Beatrice:

> Quantunque volte, lasso! mi rimembra
> ch' io non debbo già mai
> veder la donna, ond' io vo si dolente,
> tanto dolore intorno 'l cor m'assembra
> la dolorosa mente,
> ch' io dico: « Anima mia, ché non ten vai?
> ché li tormenti, che tu porterai
> nel secol che t'è già tanto noioso,
> mi fan pensoso di paura forte;

ond'io chiamo la Morte,
come soave e dolce mio riposo,
e dico : — Vieni a me — con tanto amore,
che sono astioso di chiunque more ».
E' si raccoglie ne li miei sospiri
un sono di pietade,
che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
quando la donna mia
fu giunta da la sua crudelitate :
per che 'l piacere de la sua bieltate
partendo sé da la nostra veduta
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor, che gli angeli saluta,
e lo ntelletto loro alto, sottile
face maravigliar, si v'è gentile.

Ecco la glorificazione di Beatrice : quello, che si proponeva nella canz. *Donne ch'avete*, è compiuto ; e gli angeli hanno ottenuto quello che desideravano. Ma si noti che qui, nella morte, non è implicata nessuna certezza di salire a rivedere in cielo colei, che tanto si piange in terra !

E, dopo l'intervallo della *donna gentile,* quando Beatrice ebbe ripreso l'imperio nell'animo di Dante, ed ei ricominciò a piangerne la morte, quella sua credenza intorno alla gloria di Beatrice nel Cielo piglia forma d' immaginazione ; e scrive il sonetto *Oltre la spera*, nel quale, per la virtú d'amore, il pensiero giunge alla contemplazione di Beatrice onorata dai Beati, e lucente di splendore nel Paradiso :

Oltre la spera, che piú larga gira,
passa 'l sospiro ch'esce del me' core:
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand'elli è giunto là dove disira,
vede una donna, che riceve onore,
e luce sí, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io non lo 'ntendo, sí parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
però che spesso recorda Beatrice,
si ch' i' lo 'ntendo ben, donne mie care.

È, dunque, dopo che ha saputo vincere quell'avversario della ragione, e dopo che si è reso nuovamente degno di pensare a Beatrice, ch' egli assorge a contemplare col pensiero il regno dei Beati, ove si trova la sua donna; e da questo momento, com'egli stesso scriverà nel *Convito* (II):

Solea esser vita dello cor dolente
un soave pensier, che se ne gia
molte fiate a' pié del vostro Sire,
ove una donna gloriar vedia,
di cui parlava, a me si dolcemente...

E spiega: «... perché lassú io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedia,* a dare a intendere ch' io era certo, ... che ella era in Cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava *quasi rapito*. Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era

tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov'elli gía » [1].

Ecco, dunque, l'anima del Poeta, che con l'intenso pensare a Beatrice, e con la sicurezza, che finora ha, ch'ella è in Cielo, giunge a salire col pensiero a contemplarla là, dove si spinge il suo desiderio (*là dove disira*), e dove con lo spirito la contempla come peregrino, fuori della sua patria. Però non è nel sonetto la certezza, che è nel *Convito,* perché in questo è già l' influenza dell' ultima visione della *Vita Nuova.*

Poiché Dante soggiunge (XLII): « Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dire piú di questa benedetta, infino a tanto che io potessi piú degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, si come ella sa veracemente. Sí che, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita

---

[1] Nella *Vita Nuova*, dopo avere pensato che Beatrice deve essere in Cielo, e dopo di aver fugato il pensiero nemico della ragione, per la *donna gentile*, si ha la contemplazione di Beatrice in Cielo. Nel *Convito*, invece, Dante, dopo di aver pensato che Beatrice è in Cielo, ascende alla contemplazione di essa col pensiero, ripetendo lo stesso processo della *Vita Nuova* e le stesse idee del son. *Oltre la spera*, in cui è descritta la prima contemplazione; ma dopo di questa contemplazione appare l'amor della filosofia, che fa fuggire il primo pensiero : contraddizione insanabile !

duri per alquanti anni, io spero di dire di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch'ee sire de la cortesia, che la mia anima sen possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus*. AMEN. ». E a queste ultime parole si riferisce la certezza del *Convito*, di andare a vedere, morendo, in realtà, la gloriosa donna, che vedea contemplando col pensiero.

È, dunque, Dante divenuto certo della sua salvazione, ha ottenuto mercede della sua donna: e questo egli lo dice dopo l'ultima visione, con la quale si propone di non dir piú di Beatrice, se non quando potrà dirne degnamente. Ma quale fu quella visione? Eh. C'è largo campo da spaziare! Da una semplice visione paradisiaca ad una visione bell'e compiuta, come quella che sarà la *Divina Commedia*, passando per l'intermezzo dell'apparizione di Beatrice sulla cima del *Purgatorio* [1].

Ma, osserva acutamente il D'Ovidio: « Chi potrebbe definire che cosa vide il poeta nella mirabile visione? » Certo nessuno: o, meglio, ognuno può congetturare quel che crede piú probabile.

---

[1] Su questo punto cfr. le opere, a cui rimanda il Melodia, a p. 265 del suo Commento: ma bisogna tener presenti, per lucidezza e prudenza di conclusioni, le pagine del D'OVIDIO, *Studi sulla D. C.*, pp. 331-4.

Ma, se dobbiamo limitarci a indurre dagli effetti la causa, vediamo quali furono gli effetti della visione. Dante scrive nel *Convito* (II, 8): «.... perché lassú io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedìa*, a dare a intendere ch'io era certo, E SONO PER SUA GRAZIOSA REVELAZIONE, che ella era in Cielo....». Quell'« *era certo* » si riferisce alla *Vita Nuova*, quel « *sono per sua graziosa revelazione* » a dopo: or quando poté avere quella rivelazione, la quale gli confermò la sua credenza, che Beatrice era un Cielo? È chiaro: nella *mirabile visione!* In essa, dunque, Beatrice si rivelò a Dante, qual Dante la credea: un'anima eletta del Cielo. È la prima!

Che cosa vede Dante in quella visione? Ei dice: « ne la quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dire piú di questa benedetta, infino a tanto che io potessi piú degnamente trattare di lei. » Le cose viste si riferiscono, dunque, a Beatrice: e se si bada che nel son. *Oltre la spera* Dante dice: « elli [il suo pensiero] la vede tale, cioè in tal qualitate che io nol posso intendere, cioè a dire che 'l mio pensiero sale ne la qualità di costei in grado che 'l mio intelletto nol puote comprendere; con ciò sia cosa che 'l nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, sí come l'occhio debole al sole...» ; si può concludere che la *mirabile visione* consistesse appunto nel vedere e comprendere quella qualità di Beatrice, che con l' intelletto solo non potea.

Inoltre, se si pon mente alla frase già citata del *Convito*, che esso era certo che ella era in Cielo, *per sua graziosa rivelazione* (che indica chiaramente l'apparizione in visione di un'anima eletta), e se si ricorda che nel *Purgatorio* (XXX, 133-5) Beatrice dice:

> Né l'impetrare spirazion mi valse,
> con le quali, *ed in sogno ed altrimenti*
> lo rivocai; sì poco a lui ne calse...

con le quali parole allude evidentemente alle ultime due visioni della *Vita Nuova*, quella del c. XLI e l'ultima, di cui ci stiamo occupando: se si pon mente a tutto questo, ripeto, si può concludere che la *mirabile visione*, nella quale Beatrice *rivelò* la sua gloria celeste e si mostrò a Dante nella sua qualità, fosse, non una visione oltramondana, ma semplicemente una meravigliosa apparizione di Beatrice al poeta dolente ed angosciato.

Con la quale apparizione Beatrice, oltre a rivelare il suo stato, oltre a mostrarsi nella sua qualità spirituale, dovette confortare il poeta a perseverare sui sentieri della virtú, facendolo cosí certo della sua salvazione; come Dante ci fa intendere nelle ultime parole del suo libretto.

Certamente, a noi, venuti dopo le dottrine del *Convito* sulla natura dell'amore, e dopo la sublimazione di Beatrice al piú alto simbolo, nella grande visione della *Divina Commedia*, a noi,

dico, non sembra che le cose possano essere andate cosí semplicemente; quindi, mentre ci par di vedere Beatrice già elevata all'altezza di simbolo fin dalla *Vita Nuova*, per la spiritualizzazione celeste, nella quale si eleva a grado a grado, fin sopra tutti i beati; non possiamo sottrarci alla illusione di vedere nella *mirabile visione* dell'ultimo capitolo della *Vita Nuova*, almeno il germe, se non il nocciolo, di quella grande visione oltramondana, che fu poi la *Divina Commedia*.

Ma se, come credo di aver mostrato, siamo costretti a ridurre a termini piú opportuni e confacenti anche l' ultima visione, la quale sarebbe appunto l'apparizione gloriosa dell'anima benedetta, che Dante fino allora vedea sublimata soltanto col suo pensiero e con la sua imaginazione; potremo vedere anche in questa, prima imaginata e poi realmente vista, celeste spiritualizzazione dell'anima santissima, gloriata sopra tutti i beati, niente altro piú che una sostanza agiografica, quello che le agiografie raccontavano dei santi applicato a glorificare la donna, che l' anima di Dante già avea considerata come predestinata da Dio al Cielo, e considerava come anima eletta, beata e santissima fra le vergini, le martiri e le sante, chiamate a gloriare sotto la 'nsegna della benedetta reina Maria! Vediamo.

V.

Abbiamo visto, finora, innumerevoli esempi, in cui si mostra un' anima beata, guidata al Cielo dagli Angeli, cantanti lodi al Signore, e in uno anche cantanti le stesse parole, che riferisce Dante, *Osanna in excelsis:* ma c'è qualche cosa di piú importante.

Impressiona moltissimo quel che si dice nella canz. *Li occhi dolenti:*

> ché luce de la sua umilitate
> passò li cieli con tanta vertute,
> che fé maravigliar l'eterno Sire,
> sì che dolce disire
> lo giunse di chiamar tanta salute,
> e fella di qua giù a sé venire....

Qui, anche prescindendo da quello che deriva dalla concezione della 2ª strofa della canz. *Donne ch' avete*, non v'è nulla, che superi i meriti di ogni anima veramente eletta da Dio a godere il Paradiso. Cito un esempio, importante anche perché ce ne siamo valsi precedentemente: l'*Epistola di san Girolamo ad Eustochio*. Comincia con le parole del salmo (XLIV, 11-12): « *Audi, filia, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum, et domum patris tui, et concupiscet rex decorem tuum* »; e segue: « Per le dette parole, le quali sono iscritte nel quadragesimo quarto salmo, parla Iddio all'anima, e dicele dolcemente: Odi, figliuola mia, e vedi, cioè considera, e inchina lo tuo orec-

chio a questo mio consiglio, lo quale io ti dò, cioè, che tu dimentichi lo popolo tuo, e la casa del tuo padre; e vuol dire: per forte amore di Dio tratti del cuore l' amore d' ogni creatura, quantunque a te propinqua sia. E se cosí farai, *lo re celestiale s' innamorerà della tua bellezza...*». E, dopo di aver parlato dell'abbandono del mondo, segue: « E se di', e dimandi: Or che mercede riceverà l' anima di cosí abbandonare il Mondo, e rinascere con Cristo? Odi, che soggiugne in nella autorità prima posta: *Et concupiscet rex decorem tuum;* cioè *Dio s' innamorerà della tua bellezza, e prenderatti per sua sposa* ». E in séguito (cap. II) consiglia l' umiltà, per rendersi degna del suo sposo, perché possa un giorno, *posta in luogo e stato sicuro e di vittoria, goaere in istato di grazia.* La induce a fuggir la superbia (capitolo VII), ed a seguire l'umiltà (cap. IX), e la induce a seguitare la Vergine Maria (cap. XII): « Proponti innanzi l'esempio della Vergine Maria, la quale per la sua purità, e somma umiltà, e perfezione meritò d'esser madre di Dio, e alla quale entrando l'Angelo Gabriello in ispezie d'uomo, e salutandola dicendo: *Ave gratia plena, Dominus tecum*, ispaventò e temette tanto, che non sapeva, che si rispondere; che cosí era salvatica, e solitaria, che mai da uomo non era stata salutata. Ma poi che l'Angelo l'ebbe confortata, allora ella l' ebbe conosciuto per vero Angelo, e parlogli sicuramente. E se mi dici: Oh ella era madre di Dio;

dicoti e rispondoti, che tu anco puoi essere madre di Dio; e se non quanto al corpo, alla mente per lo meno, concependo lo suo amore, e lo suo spirito, e partorendolo per buone opere. E allora potrai dire nel tuo cuore col Profeta: Dal tuo timore, Iddio, abbiamo conceputo, e partorito spirito. E allora quel figliuolo, che arai cosí conceputo, e partorito, ti risponderà drento, *facendoti onore*, e dirà: *Ecce mater mea* etc. e per mirabile modo crescendo in te l'amore, crescerà questo figliuolo, e di madre ti si farà sposa....». Qual meraviglia, dunque, che Beatrice, la quale ebbe sempre reverenza a Maria e doveva andare a gloriar sotto le sue insegne, essa che andava sempre *benignamente d'umiltà vestuta*, seguendo la Vergine, come l'anima a cui parla S. Girolamo; innamorasse con la sua umiltate l'alto Sire, che la chiamò a sé, e piena di grazia la pose in gloriosa sede? Se anche al detto dell'Angelo (S. Luca, I, 30): « *Invenisti enim gratiam apud Deum* », il Crisostomo, per es. annota: « Qualiter autem illam quisque reperiet, nisi umilitate mediante? Humilibus enim dat Deus gratiam »?

Sí, è vero, si oppone; ma in Dante abbiamo qualche cosa di piú: e se siete giunto a spiegar quello che dice nella canzone *Li occhi dolenti*, come spiegherete l'esagerazione della seconda strofa della canzone *Quantunque volte?* Questa, per esempio:

> per che 'l piacere de la sua bieltate
> partendo sé da la nostra veduta,

divenne spirital bellezza grande
che per lo cielo spande
luce d'amor, che gli angeli saluta,
e lo 'ntelletto loro alto, sottile
face maravigliar, sì v'è gentile.

E quella della visione estatica del sonetto *Oltre la spera?*

Quand' elli è giunto là dove disira,
vede una donna, che riceve onore,
e luce sì, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.

Qui abbiamo già Beatrice elevata ad un grado, che non è compatibile con la sua natura umana; quindi, deve ammettersi già in essa simboleggiato qualcosa di alto, sovrano! Niente di tutto questo. Continua S. Girolamo a ragionare alla sua sorella Eustochia (c. XIII): « Esci un poco, pregoti, per forte desiderio, e amore, della carcere di questo Mondo, e del proprio corpo, e proponti, e immaginati dinanzi agli occhi dello intelletto quella retribuzione, e mercede, la quale, come dice Isaia, né occhio vide, né orecchia udí, né cuore d'uomo poté mai comprendere, la quale ha Dio apparecchiata agli amici suoi. E che dì di letizia sarà quello, quando Maria madre di Dio e regina del Cielo ti verrà incontra con gli cori delle vergini, e degli Angioli per menarti a godere seco? Quando passato lo mare Rosso, e sommerso col suo esercito Faraone, cioè vinte e sconfitte le demonia, e da tutti i peccati monda, tenendo in

mano lo cembalo, incomincerai quel bello canto, e dirai con Mosè: Cantiamo lodando il nostro Signore, perché egli è cosí glorioso, e magnifico, avendo nabissato lo nostro nimico. E tu, e l'altre vergini seguiterete lo canto con sommo giubbilo. Allora la gloriosa vergine S. Tecla ti correrà ad abbracciare con letizia. Allora lo tuo sposo Cristo glorioso ti si farà incontra, e diratti quella bella parola della Cantica, la quale dice Iddio all'anima beata: Sta' su, e vieni con meco, prossima, ed amica mia, colomba mia, mia sposa, che egli è passato il tempo del verno, e della piova, cioè il tempo delle tentazioni, e tempestadi e pericoli. E allora gli Angioli tutti si maraviglieranno, e diranno quell' altra parola: Or chi è questa, che sale quassú quasi come aurora, e bella come Luna, e eletta, e risplendente come il Sole? Vedrannoti, e loderannoti anco le spose e vergini, e anime tutte elette, e figliuole di Dio: e tutte le beate anime delle sante donne di diversi gradi di castità, ciascuna con le sue seguaci, ti verranno incontro a fare gran festa [1]. Verrà Sara con le sante maritate: verrà Anna profetessa figliuola di Fanuel con le vedove: e la reina del Cielo Madre

---

[1] Il lettore si sarà accorto da sé che questa è la fonte anche del celebre sonetto petrarchesco *Li angeli eletti*. In un lavoro di prossima pubblicazione sul *Canzoniere*, mostrerò che non è questo il solo esempio, che si può recare a confronto.

di Dio con le vergini: e in diverse schiere, e cori verranno le madri tutte, cioè le carnali e le spirituali. Rallegrerassi quella, che t' ingenerò, e portò nel suo ventre. Goderà quella, che t' insegnó, e ammaestrò nella via di Dio. Allora sarà con teco lo tuo Signore sposo nella celestiale Gerusalem, e così entrerete dentro con sommo gaudio, co' suoi eletti accompagnata, godendo; e potrai dire quella parola, la quale predisse Isaia: Ecco me con li miei figliuoli eletti, li quali m'ha dati Iddio. E allora li Eletti tutti tenendo in mano la palma della vittoria ad una voce, e con gran giubbilo canteranno, e diranno: *Hosanna in excelsis: benedictus, qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis....* Quante volte, dunque, ti tenta, e diletta la vana ambizione del secolo, quante volte nel Mondo vedi alcuna gloria, e ricchezza, e pompa, leva la mente al Paradiso, e contempla li predetti beni. Comincia ad essere già per desiderio, e speranza quello, che essere dei, passata questa breve vita e caduca; cioè che spregiando ogni pompa del Mondo incominci a menare in Terra vita celestiale ».

Ho io bisogno di rilevare l' importanza di questo brano (col quale si chiude l' Epistola di S. Girolamo)? Ci son qui proprio tutti gli elementi (e ve ne sono anche di piú), per spiegarci la mirabile spiritualizzazione e glorificazione di Beatrice, come propria ad ogni anima beata! A cominciare dall' inno, che Dante ode in sogno cantar

dagli Angeli portanti in Cielo l'anima di Beatrice (e che S. Girolamo dice cantato da tutto il Paradiso) a finire alla glorificazione dell'anima beata fatta da tutti i Santi, la Vergine e gli Angeli del Cielo. I quali, proprio come gli Angeli danteschi, si meravigliano di tanta bellezza, che ascende al Cielo come aurora, bella come Luna, eletta e risplendente come il Sole! E che dire dell'onore e delle lodi, che dell' anima fanno tutte le anime elette del Cielo, e la stessa Maria, e lo stesso Cristo sposo? Ma c' è di piú! C'è la spiegazione della vita che Dante mena, vita contemplativa con l'anima fissa al Cielo, dove è ita la sua donna! Egli esce, come consiglia S. Girolamo, per forte desiderio ed amore, dalla carcere di questo mondo e del proprio corpo, comincia ad essere già per desiderio e speranza quello, che potrà essere, se avrà mercede: e ascende appunto, col desiderio e con l'amore, alla contemplazione di quella mercede, che egli spera un giorno, e che ora contempla ottenuta nella sua donna: mercede, o retribuzione, la quale, come dice Isaia, né occhio vide, né orecchia udí, né cuore d'uomo poté mai comprendere: ciò che appunto succede a Dante, quando lo spirito parla sottile

Al cor dolente, che lo fa parlare! [1]

E cioè, come spiega nella prosa, il suo pensiero

---

[1] Il detto d' Isaia ripeteva S. Paolo (I *ad Corinth.* II, 9): « *Sed scriptum est, quod oculus non vidit, nec*

saliva nella qualità di Beatrice in grado, che l'intelletto nol potea comprendere, perché il nostro intelletto in rapporto a quelle benedette anime è come l'occhio debole al sole.

---

auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus his qui diligunt illum....». E S. Tommaso spiega: «... potest exponi, secundum quod proprie dicitur in cor hominis ascendere id quod ab inferiori pervenit ad hominis intellectum, puta a sensibilibus, de quibus prius fecerat mentionem. Res enim sunt in intellectu secundum modum eius: res igitur inferiores sunt in intellectu altiori modo quam in seipsis; et ideo quando ab intellectu capiuntur, quodammodo in cor ascendunt... Illa vero quae sunt in intellectu superiora, altiori modo sunt in seipsis quam in intellectu; et ideo quando ab intellectu capiuntur, quodammodo descendunt... Quia igitur illius gloriae notitia non accipitur a sensibilibus, sed ex rivelatione divina, ideo signanter dicit: *nec in cor hominis ascendit...* » Questo passo sembrerebbe tenuto presente da Dante, se non fosse piú che probabile che Dante nol conoscesse allora e che invece si servisse delle citazioni d'Isaia riferite ed illustrate in alcune scritture mistiche, come si è visto e si vedrà or ora. Sotto questo aspetto è importantissimo un passo delle *Confessioni* di S. Agostino (IX, 10), nel quale si narra di un colloquio del Santo con la madre sulla vita celeste: « Colloquabamur ergo soli valde dulciter, et preterita obliviscentes, in ea quae antisunt extenti querebamus inter nos apud praesentem veritatem quod tu es: qualis futura esset vita eterna sanctorum, quam nec oculus vidit nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit. *Sed inhiabamus ore cordis in superna fluenta fontis tui,* fontis vitae qui est apud te; ut inde pro captu nostro aspersi quoquo modo rem tantam cogi-

Tutto egli vedrà poi, e comprenderà; ma nel solo modo possibile in questa vita: cioè *per rivelazione*, in una visione; nella quale infatti, vide cose, che gli fecero proporre di non dire piú di lei, se non quando potesse piú degnamente trattarne.

---

taremus. Cumque ad eum finem sermo perduceretur, ut carnalium sensium delectatio quantalibet in quantalibus luce corporea, prae illius vitae iucunditate non comparatione, sed ne commemoratione quidem digna videret; *erigentes nos ardentiore affectu in id ipsum perambulavimus gradatim cuncta corporalia; et ipsum caelum unde sol et luna et stellae lucent super terram. Et adhuc ascendebamus interius cogitando et loquendo te, et mirando opera tua; et venimus in mentes nostras, et transcendimus eas; ut attingeremus regionem ubertatis indeficientis ubi tu pascis Israel in aeternum veritatis pabulo... Et dum loquimur et inhiamus illi* (vitae), *attingimus eam modice toto ictu cordis; et suspiravimus et reliquimus ibi religatas primitias spiritus....* Sicut nunc extendimus nos, et rapida cogitatione attingimus aeternam Sapientiam super omnia manentem: si continuetur hoc et subtrahantur aliae visiones longe imparis generis, et haec una sapiat et absorbeat, et secondat in interiora gaudia spectatorem suum; ut talis sit sempiterna vita quale fuit hoc momentum intelligentiae cui suspiravimus...».

Non vorrei esagerare l' importanza di questo passo; ma non posso tacer l'impressione, che mi fa, ch' esso abbia potuto ispirare il sonetto dantesco. Dico il sonetto, perché la spiegazione in prosa, come ci avverte Dante stesso, deriva da un luogo della *Metafisica* aristotelica (o meglio, come dimostrerò altrove, dal commento di S. Tommaso).

Perché in essa, Beatrice *gli rivelò* ch' ella era veramente beata, e qual fosse lo stato delle anime in cielo, e gli annunziò che egli avea grazia per salvarsi e rivederla in Paradiso.

Ora, anche questo, ed, oltre a questo, tutto quello, di cui si è discorso finora, e cioè la glorificazione di Beatrice e la sua esaltazione, dalla morte all'ultima visione, Dante trovava in alcune glorificazioni di Santi: fra le quali, per non uscir fuori dal cerchio, nel quale ci stiamo aggirando, ed anche perché ci fornisce piú elementi di tutti gli altri esempi, e soprattutto perché si tratta di un celebre Santo, la cui vita fu celebrata da altri celebri Santi; noi possiamo ritornare sulla glorificazione di S. Girolamo fatta nelle tre lettere citate di S. Eusebio, S. Agostino, e S. Cirillo. Cosí ci teniamo anche stretti all' importante lettera dello stesso S. Girolamo, nella quale abbiamo trovato tanta materia di confronto; e ritorniamo, ricapitolando tutto, a scritture, le quali ci hanno dato già belli ed importanti esempi di raffronti con la scrittura dantesca [1]. Vediamo, dunque.

VI.

Comincia Eusebio col dire che erano tutti come pastori erranti, nelle cieche tenebre di favolose superstizioni ed eresie, quando apparve questo

[1] Ripeto che qui non si tratta di fonti, ma di esempi di confronti, che si potrebbero moltiplicare con altre vite di Santi.

Sole, che risplendette per cinquant'anni: « Questa luce nel tempio di Dio rendé splendore dall'oriente infino all' occidente » E glorificando la sua sapienza, la sua dottrina, dice pure: « Quest'uomo fu di somma umilitade, e a tutti benigno, e mansueto, e di Dio diletto, e de' suoi amici, e fedeli; veramente vasello ornato d' ogni preziosa pietra di tutte maravigliose vertudi, e operazione dell'eccelso Iddio, e ora priega per la Santa Chiesa, ecc ». E si volge al Signore: « O ineffabile misericordia del Salvatore, che per la salute di molti ti degnasti in questo tuo diletto Girolamo tante grazie, e virtú infondere, che quasi in nullo altro posso pensare, che tante fossono. » E lo rassomiglia al Battista; e dopo di averne brevemente detto la vita, conclude: « Veramente si può dire di lui come è scritto: La sua pazienzia ha aperti i cieli, perocché ivi sempre fu fermata la verità della sua gloria.... ». E viene a descriverne la morte e a dirne gli ultimi ammonimenti. « Spogliato del vestimento della morte, e della bruttezza di questa misera carne, adornato del palio *di perpetua immortalitade al celestiale regno* l' ha chiamato, acciocché quello, che vedeva quaggiù nello specchio, *lassúe il veggia a faccia a faccia*....». Ne riporta tutti gli ammaestramenti ai frati; [1] e, in fine, la

[1] Ripete qui il concetto dell' *Epistola ad Eustochio:* « Quivi (in Cielo) è ogni perfetta consolazione, che come è scritto, occhio umano non può vedere, nè orecchia udire, *né per cuor d'uomo si può pensare* ». Piú giú lo stesso.

splendida invocazione alla morte: la chiama dolce e gioconda, e la prega di non più indugiare: « ricevi me, come tu ricevesti il mio Signore Iddio... Non ti indugiare; affrettati a pigliarmi perciocch' io languisco del tuo amore.... L'anima mia è tutta liquefatta per desiderio di potere trovare lo mio diletto... Se piú t' indugi, il mio spirito manca per la moltitudine de' miei dolori, ma le tue consolazioni oggi letifichino l' anima mia. Tu, udendo la mia boce, non indurare lo tuo cuore, ecc. ». E mentre egli invoca cosí la morte, i frati intorno piangono! Egli li consola, e li bacia: e poi fa un' invocazione a Gesú, che lo riceva a sé; e, dopo un'altra splendida orazione, si comunica; e, ripetendo le parole di Simeone, muore. E qui abbiam visto come si riproduca la scena della visione dantesca: ché si veggono schiere di angeli discendere a prendere l' anima di Girolamo, e se ne odono i canti: e « quell'anima santissima, *come una stella radiante di tutte vertudi,* uscita del corpo n' andò gloriosa *al reame del Cielo, nel quale certamente, come luminare risplendentissimo risplende di splendore d' infinita beatitudine....* ». Che più? S. Cirillo (lo abbiamo anche visto) vide non minore quantità di angeli, che scendevano e salivano, « e vide la gloriosa anima di S. Girolamo in mezzo di tutti quegli angeli adornata con meravigliose bellezze, dalla cui mano diritta era il Salvatore venendo con lei; e come giunse, dov' era il Vescovo Cirillo, si fermò, e sí gli disse: Conoscimi tu? Ed ei rispuose: No. E Cirillo gli

disse: Chi se' tu, che se' cosí onorato? E que' rispuose: Avesti mai alcuna dimestichezza con Girolamo? E que' rispuose: Certo, colui, che tu nomini, io amo di singulare amore e carità. Ma domando io a te: Se' tu desso? E que' disse: Io sono l'anima sua, la quale già ricevo la gloria, la quale sperava.... Le quali parole compiute, quella beata visione [1] disparve da' suoi occhi ». E qui scatta Eusebio: « O grandezza del divino amore, o abbondanza della divina allegrezza, che più d'onore, e di grazia poté fare a questo suo figliuolo Santo Girolamo, conciosiacosaché nella vita, e nella morte abbia in lui mostrata tanta e sí copiosa magnificenza? Iddio gli ha dato eterna chiarità, e fatto l' ha reda de' suoi eternali gaudi, nelli quali in sempiterno permarrà. *Che singolare onore, e maravigliosa gloria è quella di quello Beato, la quale quasi eccede l'onore e la gloria degli altri Santi*, pensando che la sua santissima anima non solamente fu accompagnata da tutti i celestiali spiriti, ma presenzialmente vi fu esso proprio nostro Salvatore; *e perciò non è dubbio, che quella santissima anima è collocata in singolare dignitade...*».

E, dopo di aver discorso di alcuni miracoli, che fece alla sua morte, Eusebio comincia i la-

---

[1] Si noti però che il capitolo è intitolato: *Visione mirabile, ch'adivenne nella morte di S. Girolamo*, nella quale (si dice in seguito) il Signore *rivelò* il transito di questo Girolamo a Cirillo. Si tenga presente, per ora.

menti per la perdita di tanto uomo: « Adunque, per lo partimento di tale figliuolo si debbono spargere pietose lagrime, e per tanta sua gloria avere gaudio inestimabile. Adunque sia lecito alla pietosa madre di fare pietosi lamenti, vedendosi privata di tal figliuolo, *come vedova di sí caro marito*... Priegovi, che non mi reputiate, a riprensione, perché io forse trascorra in dire di questo mio Santo Padre, e Maestro, più che non si confà a me, perocché spesse volte per troppa abbondanza di dolore si dice più che non si dee. O carissimi padri e signori, come è grande il mio dolore, guardandomi d'intorno in ogni parte per vedere, *se potessi rivedere il mio Padre Girolamo, il quale m' ha tolto la crudele morte, e non truovo quegli, il quale era l'anima mia, per lo cui amore tanto mi dolgo e languisco; onde a me rincresce oggimai di vivere, perciocchè m' è tolto colui, ch' era la mia vita*, sicchè sono iscosso come grillo, e la vertú mia è dinudata, e diventata arida, ed ho perduto il vedere degli occhi miei. Che letizia posso oggimai più avere in questo mondo, conciossiacosachè *non posso vedere quegli, ch' era il mio lume. Scurato è il mio sole, e la luna non seguita il suo ordine*... *O malvagia morte*, in quanti guai m'hai sommerso, perché togliendo il padre non pensasti com' hai lasciato il figliuolo cosí mendico d'ogni bene! *Crudele morte*, togliendo lui non lo ingiuriasti, ma sí me e quasi tutta Ecclesia... *O perfetti Cristiani, piagnete, perocché è morto il vostro duca*... *Pianga la Chiesa*... *E im-*

perciò grida, Madre pietosa, in cilicio, e 'n pianto, e vèstiti di vestimenti viduili, che se' privata di figliuolo cosí caro... Per certo, che speranza è la lucerna nel mezzo della Chiesa militante, *la quale non ci dà piú splendore, ma a sé medesimo, non risplende al mondo, ma al Cielo?* Adunque, che dirò? a cui mi raccomanderò? onde aspetto l'aiuto per consolarmi? Veramente conosco, che questo è proceduto da Dio, onde verso lui mi dolgo, e dico: O buon Giesú, come con tanta velocità hai tu tolto alla tua Chiesa figliuolo tanto valoroso, la quale prendesti per isposa, morendo in croce; ed essendo egli cosí buono combattitore contro a' suoi nemici, l'hai voluto teco? Per certo, Signore, non avevi bisogno di lui, bench' a lui sovvenisti, ma noi orfani lasciasti. Non dico, che tu facessi altro, che equità e giustizia, perocch' egli meritava d'avere fine alle sue fatiche in questo mondo, riposandosi teco. Ma dolgomi della Chiesa, ch'è incorsa in tanto danno per la sua dipartenza...». Ma, dopo di essersi addolorato, per tanto danno sofferto (*che nessuna lingua potrebbe raccontare*) dalla Chiesa, nella dipartita di tanto suo figliuolo, e specialmente per tanto dolore da lui particolarmente avuto; trae motivo di giubilo dal sapere che Girolamo è in Cielo: «... perocchè oggi il nostro campione Girolamo ha ricevuto quello cotanto tempo desiderato, oggi ha ricevuto securo trionfo degli sconfitti nemici, e sono terminate tutte le sue fatiche in infinito riposo, sicché mai non avrà più fame, né sete, né sentirà penoso caldo, né fred-

do ». E trae motivo di lodare il Signore, perché ha liberato Girolamo dagli affanni del mondo: « E cosí il suo Santo Girolamo ha collocato nella sua celestiale mansione eterna, ov' è la beata, e gloriosa refezione, ov'è ogni gaudio, ogni soavità, ogni diletto, che si può desiderare, la quale hanno le beate anime dopo le loro avversitadi, e fatiche: ivi è la dolce solennità degli Angeli, ivi è la compagnia di tutti i cittadini celestiali, ripieni di perfetta carità, ivi non timore, né dolore, né nullo sbigottimento: ivi non si conosce, né può essere niuna angoscia, ovvero tribulazione, né avversitade, né infermità.... Quale Angelo, o uomo sarebbe sofficiente a narrare, quanta sia la minore particella di gaudio, e di gloria, che ivi è? *quale intelletto sarebbe di tanto intendimento, che potesse comprendere quelle cose, le quali né occhi possono vedere, né orecchi udire, né per cuor d' uomo si possono pensare?* Certo se si considerano questi gaudi quanti sono, tutte queste cose terrene ci parranno piú vili, che lo sterco, e se questa vita temporale si potesse comprendere con quella, e a quella agguagliare, perché ciascuno desiderasse di vivervi, certo non sarebbe da maravigliare. Ma questo non è, perocchè questa chiaramente vedemo, ch'è vita caduca, e mutabile, e fallace, e ogni mondana cosa, e letizia è vana, e un grave peso amarissimo, e gravissima soma, la qual soma, ha lasciata il Santissimo Girolamo, e si ha eletta quella ottima parte, la quale mai non gli potrà essere tolta... Certamente egli è giunto al palio, per lo quale avere

ha tanto corso in questo presente seculo, astenendosi da ogni cosa inlicita. Già con triunfale vittoria di tutti i suoi nemici regna, contro li quali valorosamente collo scudo del timore di Dio armato ha tanto combattuto. Egli ha ricevuto il danaio, per lo quale ha tanto lavorato nella vigna della Santa Chiesa, e già *ha ricevuto la mercede del reame del Cielo* per lo talento doplicato, che ha rassegnato al suo Signore... Ecco il diletto Padre, candido, bellissimo, e chiaro, nel quale non è nulla macula, e pascesi tra' fiori nella vigna del Signore; ecco il *giglio del campo e la bella rosa, della quale esce il grande odore traspiantata dell' orto della Chiesa... Già per certo risplende la sua claritade nello eterno palagio;... onde risplende come sole di santissime dottrine,* e *di chiari miracoli tralle schiere de' beati. Adunque Dio ti salvi, glorioso Girolamo, piacciati di averci in memoria dinanzi a Dio, acciocché per li tuoi pietosi prieghi, e meriti, per sua grazia quaggiù ci possiamo difendere da ogni cosa nociva, sicchè lassù in cielo possiamo venire a possedere teco quella beatitudine, che tu hai* ».

È necessario anche qui rilevare l' importanza di questa lettera agiografica? Qui sono, si può dir, quasi tutti gli elementi danteschi: la missione di Girolamo sulla terra contro i vizi e gli eretici, a salvazione dei cristiani, risponde a quella diversamente attuata da Beatrice; la loro necessità sulla terra (il desiderio di aver Beatrice nel Cielo, che di lei ha difetto, e quindi l'attuazione di esso, come si è visto, deriva da altre fonti, anche mi-

stiche); la visione dell'anima portata dagli angeli al Cielo; l'invocazione alla morte divenuta dolce, perché è stata in Beatrice (è S. Girolamo che la chiama *dolce,* perché è stata nel Redentore, come *dolce* dovea divenir la morte per Dante, derivando dalla stessa fonte mistica del gran dramma); la morte di Beatrice e la conseguente epistola, dove si parla della disgrazia della città (Eusebio parla di quella della Chiesa, e questa, per via della lettera per la morte di S. Tommaso, mena alla lamentazione di Geremia); il non sentirsi degno di trattare quel soggetto (lo abbiamo esaminato piú innanzi minutamente); i lamenti angosciosi per la perdita di tanto bene, quantunque si sappia che l'anima è nel reame del Cielo, ove gli angeli hanno pace, e che da questa vita noiosa sia ascesa gloriosa in loco degno; l'aversela presa in Cielo il Signore troppo presto per noi; il dolore che nessuna lingua può dire; lo sperar mercede da lei che è in Cielo; il grave dolore per non poterla vedere piú sul mondo, per la crudeltà che ha usata la morte, la quale il poeta invoca ansiosamente; ma la certezza che essa è andata al secol degno della sua virtute, ov'è fatta dei cittadini di vita eterna; l'esser divenuta una spiritale grande bellezza, che illumina il Cielo e maraviglia gli Angeli; e infine l'essere onorata sopra tutti i Santi in quella beatitudine, che non si può vedere, né udire, né comprendere col cuore, perché non l'intende nessuno intelletto, e nella quale vede Iddio

a faccia a faccia, come dice Eusebio di S. Girolamo: tutto, insomma, noi abbiamo ritrovato, sebbene sparso in diverso ordine, nella *Epistola di S. Eusebio* su S. Girolamo.

C' è una differenza: Eusebio sa che S. Girolamo è asceso in Cielo, per la *mirabile visione*, nella quale il Signore lo *rivelò* a S. Cirillo, come abbiamo visto; mentre Dante non può dalla sua visione, che è quella di un sogno di febbricitante ricavar la *certezza* assoluta di tutto quello che immagina (ché immaginazione, non visione vera, è anche quella del sonetto *Oltre la spera*) della beatitudine di Beatrice; ma lo arguisce dai meriti, che Ella ebbe sul mondo; e stima perciò che sia certamente andata

Al secol degno della sua virtute.

Ma ben presto anche una *mirabile visione* ne lo assicura: nella quale vede cose, che gli fanno proporre di non dir di lei, se non quando lo potrà degnamente. In essa gli è *rivelato* vero quanto immaginava; e quindi egli intende anche lo stato beatifico di lei, ed apprende che per suoi preghi ha avuta grazia da Dio di salvarsi, ha ottenuto la *mercede*, che desiderava.

Orbene, in tutto questo non usciamo neppure dal campo delle agiografie; anzi, ciò che è più importante, possiamo rimanere, appunto, nel campo della vita di S. Girolamo.

Dopo la lettera di S. Eusebio, abbiam visto

quella di S. Agostino a S. Cirillo, con la quale abbiamo riscontrato subito fin da principio relazioni evidenti col pensiero dantesco. Abbian visto, cioè, com' egli esiti a parlar della morte di S. Girolamo, perché non se ne sente degno; tuttavia non può tacere: e segue: «La nostra mano adunque non si fermi, e la nostra lingua non si accosti al palato, perciocché questi è grande santissimo uomo, e *maraviglioso, e da essere tenuto sopra tutti gli altri, i quali sono in queste nostre circustanzie.* E certo egli è grande in santità di escellentissima vita, e grande in profondità d' ineffabile sapienza; ma *ora si è grande in quantitá di maggiore gloria, e in cose maravigliose non usate, da sommamente essere temuto, per la potenzia a lui conceduta da Dio. Come questi sia grande, possolo con verità testificare, e dire per la santità della sua escellentissima vita, ch' io so, ch' egli ha menata, la quale sarebbe impossibile a splicare per lingua umana*». E dopo di averlo paragonato ai piú grandi santi, prosegue: «O venerabile padre, non ti pensare, che 'n questo, ch' io dico, ch' io non sappia, che la vita, e la virtú di Girolamo a te non siano note, non manco, che a me, conciossiacosaché io so, che molto tempo tu fosti suo compagno, ma voglio a Dio rendere testimonianza, perocché io non potrei, se volessi, tacere la santità di tale, e si maraviglioso uomo. E se i cieli manifestano e confessano le meraviglie, e la sua escellenza, nelli quali abita in gran-

dezza, e quantità di *maggiore gloria, più che pochi altri Santi, che vi sieno senza fine, per certo a nullo sia dubbio, ch'esso infra le mansioni del Padre celestiale è, e in una delle maggiori sedie; conciossiacosaché ivi l'uomo è premiato secondo le sue operazioni; e costui fu quasi di così gran perfezione di vita, come di nullo altro, la quale chiaramente si manifesta; e perciò è uno de' maggiori, e de' più alti santi di vita eterna; e questo da noi pienamente, e certamente si crede, perciocché nel mondo a nostra età non si ricorda un altro tanto maraviglioso, e di tanta magnificenzia,* e che per lui Iddio abbia fatti tanti miracoli... ». Fin qui abbiamo la glorificazione di Beatrice, che Dante arguisce *dai suoi meriti sul mondo:* la Beatrice perfettissima, reina di ogni virtú, nemica di ogni vizio, miracolo della SS. Trinità, per Dante dovea essere andata, morendo,

Al secol degno della sua virtute;

ed aver avuta lassú la sede degna dei suoi meriti grandissimi! « Ma », aggiunge S. Agostino, « acciocched e' suoi meriti non sieno nascosi, si ti voglio prima narrare quello, che di lui s'udí *per divina revelazione* il dí della sua morte ». E racconta che, mentre stava per scrivere un'Epistola a S. Girolamo: « subitamente un lume grandissimo, che mai sí fatto io non avea veduto, apparve, il quale per nostra lingua dichiarare non potrei, con uno odore, come di tutte l' odorifere cose,

che in questa presente vita odorare si potessono, e questo fu nell'ora della Compieta. La qual cosa da me veduta, commosso per lo stupore di tanta maraviglia, perdei subito la forza de' membri, e dello spirito; e non sapeva io ancora, che la destra maravigliosa di Dio avesse esaltato il suo servo, faccendo notorio al popolo le sue vertudi, e che egli avesse disciolta dal corpo l'anima di questo suo fedele servo, e cosí alta sedia in Cielo gli avesse apparecchiata [1], e certo anche non sapeva le investigabili vie di Dio, e i tesori della sua infinita sapienzia, e scienzia, e non conosceva i segreti giudicj suoi, perciocché *la sua sapienzia fa venire coloro, ch'egli ha predestinati a cognizione di sé, e loro chiama, e loro giustifica, c beatifica,* come conosce di fare; e imperciocché mai io non avea veduta tanta chiarità e il mio odorato non avea sentito tanto odore, *era tutto stupefatto per la novità di cose tanto maravigliose, e mai non provate, né udite;* e in me medesimo pensando ciò, che questo fosse, udi' una voce, che disse queste parole: Augustino, Augustino, che dimandi tu? Or pensi tu di mettere tutto il mare in un piccol vasello, e di richiudere tutto il circuito della terra nel pugno, e di fermare il cielo, che non si muova com'è usato? *Credi tu vedere quelle cose, che mai nullo uomo poté ve-*

---

[1] Ecco anche qui la sedia apparecchiata in Cielo per un Santo!

dere, e udire quello, che mai non fu udito, né sognato, e intendere cosa, la qual mai per cuore umano poté essere intesa, né pensata? E stimi tu di poterla intendere? *E chente sarà il fine delle infinite cose? e con che misura credi tu misurare le grandissime cose,* ovvero tutto il mare rinchiudere in uno stesso vasello, o in un piccolo pugno fare, che vi capesse tutta la terra, ovvero fare ritenere il cielo dal suo continuo movimento? Or pensa, che piú si sarebbe possibile di fare le predette cose, *che di potere intendere una piccola particella degli eterni gaudi, e gloria dell' anime beate, se tu da me nol sapessi per esperienzia;* e però non ti curare di questo volere investigare, né sapere; e per cosi brieve spazio di tempo non ti sforzare di volere sapere, né fare cose impossibili, infinoatantoch' avrai compiuto il corso della vita tua, e non volere qui sapere quello, che altrove ricevono l'anime beate; ma *studiati di fare tali operazioni in questa vita, che poi nell' altra tu ricevi quello, che tu ora desideri di sapere;* che chi lassú entra, vi permane in eterno. A queste parole io timido della maraviglia mai non piú veduta, e quasi uscito di me medesimo, avendo perduto ogni vigore, e forza, prendendo alcuna sicurtà, dissi queste parole con tremante voce: Volesse Iddio, che a me fosse lecito di sapere chi tu se' cosí beato, e cosí glorioso, il quale vai cosí onorato a quelli perpetuali gaudi, e il quale cosí dolci cose hai parlate! deh non mi ti celare. E

que' rispuose: Tu domandi del mio nome; or sappi, ch' io sono quel Girolamo prete, al quale tu già hai incominciata la Pistola per a lui mandare, la cui anima in quest'ora il suo corpo ha lasciata in Beleem di Giudea a Cristo, *accompagnata da tutta la sua celestial corte, adornata d'ogni bellezza, con allegrezza, con triunfo di tutti i beni, e con corona d'ogni preziosa pietra, e cosí adornata ne va al reame dcl Cielo,* ove permarrà perpetualmente, e da quinci innanzi oggimai non aspetta mancamento di gloria, ma sí accrescimento, cioè quando mi congiugnerò al tempo dell' universale resurrezione col corpo glorioso, il quale mai piú non morrà; e questo pensando, vie piú mi cresce gaudio, e allegrezza. Allora io ciò udito, per grande allegrezza di lagrime non mi pote' tenere, e sí gli dissi: O volesse Iddio, o escellentissimo uomo sopra tutti gli altri, che io meritassi le tue vestigie potere seguitare; *ma piacciati, che ti ricordi di me tuo vilissimo servo, il quale con tanta carità in questo mondo hai tanto amato, acciocché per le tue orazioni, e meriti io riceva grazia di perdono dall'altissimo Iddio de' miei peccati, e che per tua gubernazione, e aiuto io possa procedere per lo diritto cammino, e difendermi dai nemici, che sempre m' insidiano, sicché per lo tuo condotto io possa pervenire al porto dell'eterna beatitudine.* Molto mi sarebbe a grado, se a te piacesse, che mi dichiarassi di quello, ch' io volentieri saprei. E que' rispuose: Sicuramente mi dí' quello, che de-

sideri di sapere, perocché io sono apparecchiato a consolarti d'ogni tua dimanda. E io allora dissi: Io vorrei sapere, se l'anime beate possono, o desiderano piú gloria, ch'a loro sia conceduta. Ed egli rispuose: Agostino, una cosa voglio, che tu sappi, che l'anime beate sono sí confermate con Dio in quella eterna gloria, che nulla altra volontà è in loro, se non quella, che a Dio piace; per la qual cosa non possono volere altro, che quello, che Iddio vuole, e imperciò quello, che vogliono, possono avere, e Iddio vuole ciò, che vogliono, e cosí lo loro volere adempie; e niuno di noi è ingannato di sue immaginazioni, perciocché niuno di noi desidera nulla cosa oltre al volere di Dio, e però i nostri desiderî sono sempre adempiuti [1]. O carissimo padre Cirillo, molto sarebbe lungo, se ogni cosa, che quella santissima anima mi manifestò, io ti scrivessi in questa pistola; ma perché io ho speranza in Dio, concedendoglimi, di qui a pochi anni venire in Beleem a visitare quelle reliquie sante, allora ti dirò a bocca le predette udite cose, e molte altre, che quella gloriosissima anima ivi stando con meco per piú ore mi dichiarò, cioè l'Unità della Santa Trinità, e la Trinità dell'Unità, e la generazione del Figliuolo procedente del Padre, e come lo

[1] Questa domanda e risposta sí ha proprio fra Dante e Piccarda, nel *Paradiso,* III, 64 segg. (Cfr. SCARTAZZINI, *Comm. lips.*, III, pag. 67).

Spirito Santo descende dal Padre, e dal Figliuolo, e le gerarchíe, e ordini degli Angeli, e gli ministeri di quegli beati spiriti, e la gloria dell'anime beate, e molte altre cose utili, e *sottili agli umani intendimenti potere intendere, apertamente, e maravigliosamente mi dichiarò ; onde ti dico, che avendo le lingue di tutti gli uomini, non potrei queste cose cosí sottili esplicare.* E dette che mi ebbe le dette cose, subito quella luce disparve da' miei occhi, ma rimasevi uno santissimo odore. Adunque com' è costui maraviglioso, del quale si veggono tante meraviglie, e sí disusati miracoli? *E però a lui colle nostre voci diamo laude d'onore, e di gloria, perocché egli è degno d' ogni onore per tale, che noi siamo insofficienti di ciò fare. Egli si è entrato nella casa di Dio purissimo, e bellissimo, ove sanza dubbio egli è collocato in una delle più alte escellentissime sedie di quella gloria.* E che questo sia vero, chiaramente ancora si manifesta per piú altri testimoni... ». E qui cita la visione, che alla morte di S. Girolamo vide Severo (e che noi abbiamo citata, notando la strana somiglianza con l'apparizione del Trionfo di Cristo nel Cielo stellato); e dopo di essa, conchiude: «... onde per certo, Padre mio, per queste predette cose, e molte altre, che Dio ha mostrate di lui, assai è chiaro, e manifesto, *ched' egli è uno de' maggiori, e de' piú alti santi di Paradiso.* Per la qual cosa è da avere in gran reverenzia, e devozione, e nullo dubiti, *che può da Dio impetrare*

grazie appresso a qualunque altro Santo di qualunque cosa e' vuole, che per certo *sarà adempiuta dalla divina grazia*». E dopo di aver detto che S. Girolamo è degno di stare accanto al Battista ed agli Apostoli in Cielo, afferma: « E questo, ch'io dico, io non l'ebbi da uomo mondano, *ma è vera revelazione di Dio,* la quale è non per li miei meriti, ma solo per mostrarmi la magnificenzia di questo suo Santo Geronimo ». E qui narra un'altra visione, ch'ebbe nella quarta notte seguente, allorché, mentre pensava di scrivere una breve epistola di Girolamo e pensava con che materia a sua laude e reverenza potesse ciò fare, gli apparvero S. Girolamo e S. Giovanni Battista, a svelare essi stessi i loro meriti eguali [1]. E dopo tale visione, conchiude: « Adunque, magnifichiamo le sue (*di Dio*) operazioni, perocché tutte sono perfette, e in loro non vi può essere nulla iniquitade, ed il santo suo Girolamo, sicuramente magnifichiamo, imperciocché in sua vita operò magnifiche cose, *e così in Cielo l'anima sua riceve somma beatitudine, e similmente in questo mondo Iddio l'onorifica in belle apparizioni,* e in molti miracoli, che ha mostrati alla sua fine per lui nuovi, e laudabili; per la qual cosa è da avere in gran reverenza, e timore, e onorarlo per la sem-

---

[1] Si ricordi che il Battista fu detto *totius medius Trinitatis:* lo stesso si può dire perciò di S. Girolamo; e lo stesso, per esaltazione, disse Dante di Beatrice!

piternale gloria a lui di Dio conceduta. Adunque magnifichiamolo, *imperciocché egli è maggiore, che noi non siamo sofficienti a lui laudare;* e manifestisi per voi a tutti li popoli la magnificenzia della sua gloria.... Questo mio sermone insofficiente ho compiuto, bench' io sia vilissimo, e quasi nulla; nondimeno con gran devozione, e reverenza l' ho fatto, e a te, venerabile Padre, il mando con puro cuore, e con grande affezione d'animo divoto, pregandoti, che le mie povere paroluzze del mio piccolo ingegno, e della mia poca scienzia a lodare la grandezza di Girolamo, tu le legga, non quelle deridendo, ma comportandole con animo di debita carità; e in quello manco, ch' ho commesso di non sufficiente laude rendere a sí fatto Santo, impolle alla mia insofficienza, e alla brieve pistola, e alla ismisurata profondità delle sue innumerabili cose, imperciocché certamente le lingue di tutti gli uomini terreni non sarebbono sofficienti a rendergli debite laude.... »

Ecco qui tutti gli elementi che abbiamo visti *sicuramente* [1] dati dalle parole di Dante, nella *mirabile visione* [2].

---

[1] E dico *sicuramente,* perché tutto il resto a me sembra proiezione del nostro pensiero, venuto dopo la *Divina Commedia.* Non la visione del *Paradiso terrestre,* perché in essa Beatrice chiaramente indica che rivede colà Dante, dopo di aver inutilmente cercato di salvarlo, impetrandogli spirazioni, in *sogno o altrimenti,*

(Vedi nota 2 a pag. 101)

In essa Dante vede cose meravigliose e mai non provate e vedute, come nella sua visione S. Agostino. Quello che dalla vita, dai meriti sul mondo avea arguito, ora gli viene *rivelato* direttamente *(per vera revelazione di Dio)* da Beatrice;

---

alludendo appunto alle due visioni dei parag. XXXIX, XLII. Non l'ultima visione del *Paradiso*, che sarebbe un attuarsi dell'immaginazione del sonetto *Oltre la spera*, e una ripetizione di quella di S. Paolo; perché, quando Dante fu innanzi negli studi, intese che quella visione di S. Paolo avvenne per *rapimento divino*, che è qualche cosa di più dell'*estasi*, nella quale il soverchio amore della cosa amata fa uscir fuori di sé l'uomo, che va col pensiero alla cosa amata (Cfr. *Somma theol.*, II-II, q. CLXXV), ciò che sarebbe appunto il caso del sonetto *Oltre la spera;* mentre, invece nel *Convito* (II, 8), egli scrive: «... ch'io era certo, *e sono per sua graziosa revelazione,* ch'ella era in cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m'era, *me n'andava quasi rapito* ». L'estasi non è il rapimento, sì; ma intanto la visione estatica del sonetto *Oltre la spera* è detta *quasi rapimento*, mentre si parla solo di *graziosa revelazione* per quella, nella quale Dante fu *certo* che Beatrice era beata! Oltre a ciò, nelle ultime parole della *Vita Nuova* si spera di andare *a vedere la gloria di Beatrice;* or, se la visione fosse stata quella finale, non avrebbe detto di *rivedere,* come sempre dice nella *Divina Commedia?* Mi è caro, oltre modo, di confermare con queste mie povere note l'acuta congettura del mio maestro (Cfr. F. D' Ovidio, *op. cit.*, 333).

2 *Visione mirabile* abbiam vista chiamata l' apparizione di S. Girolamo a S. Cirillo: *visione mirabile* è detta quella di Elia Monaco: *mirabile visione*, infine, l'apparizione di S. Giovanni e S. Girolamo a S. Cirillo.

cioè di essere in somma gloria, in grande onore fra i Santi del Cielo, nel sommo gaudio del Paradiso ; come appunto, a riguardo di S. Girolamo, accade a S. Agostino ! Anzi, quelle cose, che nullo uomo poté vedere, e udire, che mai non furono udite, né sognate, che mai per cuore umano poterono essere intese, né pensate, e che Dante invano avea cercato col cuore d' intendere nell' estatica visione del sonetto *Oltre la spera;* ora le sa per esperienza, rivelate dall'anima di Beatrice ! E Dante, che sperava di aver mercede da lei, poiché era stato amato con tanta carità da lei in questo mondo, riceve incitamenti al bene, perché per le orazioni e i meriti di Beatrice egli riceverà grazia di perdono dall'altissimo Iddio de' suoi peccati, ed otterrà che per sua gubernazione e aiuto (come Beatrice gli dirà in *Purgatorio*) egli possa procedere per lo diritto cammino, e difendersi dai nemici, che sempre lo insidiano (ed egli lo sapea per prova !); sicché per lo suo condotto possa pervenire al porto dell'eterna beatitudine, e veder la gloria di lei, che ora guarda a faccia a faccia in Dio. Questa frase potrebbe autorizzarci a credere, che Beatrice, come l'anima di S. Girolamo a S. Agostino, dichiarasse specialmente e maravigliosamente a Dante i misteri celesti e molte cose utili agli umani intendimenti potere intendere, e che Dante, quindi, non potesse cose cosí sottili esplicare. Checché sia di ciò, Dante, come S. Agostino, restò percosso, vedendo

tante meraviglie e disusati miracoli della sua Beatrice! Tanto che si propose di non dir di quella benedetta, se non quando potesse degnamente trattarne. Abbiam visto come S. Agostino reputa insufficiente, non soltanto la sua, ma qualsiasi lingua umana a parlar della grandezza di Girolamo e della magnificenza della sua gloria, per la profondità smisurata delle sue innumerabili cose. E Dante, che alla morte di Beatrice, come S. Eusebio, S. Agostino e S. Cirillo, per la morte di S. Girolamo, si era detto *indegno* di trattar di lei; ora, come S. Agostino, comprende la insufficenza (*modesta* in S. Agostino, *reale* in lui!) della sua coltura a parlar di Beatrice, dei suoi meriti, della sua gloria; e contentandosi di quel poco, che n' ha potuto insufficientemente dire (come si scusa S. Agostino in fine), si riserba di parlarne quando lo potrà degnamente, per dir di lei quello, che non fu mai detto di alcuna: cioè come la sua donna amata, regina di virtú sulla terra, meritasse di divenire una Santa altissima nel Cielo; e come per i suoi meriti impetrasse da Dio la grazia di *rivelare* a lui, di *dichiarargli* i gaudi del Paradiso, d'incitarlo al bene, di sostenerlo nella lotta col mondo (come pur facea coi suoi occhi giovanetti), di guidarlo pel retto cammino, e di condurlo con la sua scorta al Cielo!

Cosí quel misticismo, che già fin di principio invadeva e sublimava l'amore del Poeta, a poco a poco, dopo la morte di Beatrice, piglia il so-

pravvento; e la donna angelica, amata e adorata sul mondo come una cosa sovrumana, mandata da Dio a beatificare col suo aspetto gli uomini, e predestinata al Cielo, diventa una Santa del Cielo, la sua Santa, che veglia amorosa sulla salute dell'anima del suo amante appassionato!

VII.

Ma, ahimé! dopo quella *mirabile visione*, Dante non seguí per sempre la sua guida celeste! Essa, che, quando l'avea visto deviar dietro le false immagini di bene, lo avea richiamato, impetrandogli da Dio spirazioni, con le quali, ed in sogno ed in visione (rivelandogli le dolcezze del Cielo), avea cercato di richiamarlo a sé, non ricavò nulla da tutto ciò: ché egli, Dante, cadde di nuovo e assai piú profondamente! Ma questa volta era cosí profonda la sua caduta, che non bastava piú la semplice apparizione di lei per ricondurlo al Cielo; ma gli bisognava di considerar da vicino gli orrori del peccato, prima di ritornare a considerare i gaudi celesti, per cosí ottener la fuga e la purgazione dei vizi (*Purg*. XXX, 136-8). Ma, per far ciò, gli bisognava di riaver prima la grazia di allontanarsi dal peccato: e Beatrice compie in Cielo la missione, per la quale era vissuta in terra; ottiene cioè che la Misericordia franga il duro giudizio della Divina Giustizia, e Dante ottenga grazia di essere aiutato da lei. Il dramma della

Redenzione, ripigliato nella seconda strofa della canzone *Donne, ch'avete,* si ripete e si compie qui : Misericordia frange il decreto della Giustizie, e Beatrice è mandata dalla Grazia divina a salvare il peccatore perduto nella selva del peccato! E cosí la immaginazione, con la quale Dante cominciò a glorificar Beatrice, traendo fuori per essa le *nuove rime*, diventa realtà nel prologo della visione ; e il giudizio, che in quella Dante temette, si attua qui, ma per esser cancellato nella nuova Redenzione.

E Dante, che, nella *Vita Nuova,* abbiamo già visto imbevuto di sogni mistici, di visioni, di estasi al Cielo, vide subito che il rimedio era quello di veder da vicino gli orrori dell'Inferno e le gioie del Paradiso, per compungere il cuore e volger la mente a Dio, come era accaduto a tanti, di cui leggeva le visioni nel *Dialogo di S. Gregorio*, nelle *Vite dei SS. Padri* ed altrove, e il cui modello, o se vogliamo, l' informe abbozzo, potea avere nelle visioni, che correvano ai suoi tempi. Ed avrebbe avuto anch'esso la sua guida nel suo viaggio oltramondano: e questa, che dovea essere un Angelo o un Santo, non potea essere che Beatrice. Ma, ormai, caduto in tanta bassezza, egli non potea degnarsi di pervenire a lei, se non purificato dai gravi peccati: perciò ella visita l'uscio dei morti e prega un'altra anima di condurlo a lei!

Di piú lo studio delle Sacre Carte gli avrebbe fatto porre un'allegoria nel suo viaggio oltramondano ; che avrebbe in tal maniera rappresentato

questo mondo, coi vizi e le virtú; di che un esempio gli dava S. Gregorio, nella spiegazione di una visione d'un calzolaio Deusdedi (*Dialogo* IV, 39); ed avrebbe potuto cosí, nel viaggio oltramondano di espiazione, rappresentare il suo viaggio mondano di espiazione e purificazione dei peccati.

Ma Dante, studiando, per rendersi degno di parlar di Beatrice, avea percorso tutto lo scibile dei suoi tempi; quindi, alla parte puramente mistica e poetica dovea sovrapporre la parte dottrinale; e in quel viaggio dovea rappresentar la faticosa ascensione speculativa, dalla filosofia morale, che lo liberava dai vizi, fino alle piú alte vette della teologia: quindi, la sua guida, che potea esser soltanto Beatrice beata, anche per questa ragione, si scinse in due: una che dovea guidarlo nei campi della scienza terrestre, un'altra che dovea guidarlo nei campi della sapienza celeste (alla quale non si perviene, se non purificato dai peccati). E questa non potea essere altra, che Beatrice, quella che nella *mirabile visione* avea *rivelato* cose altissime al poeta. Ma già cosí ella è divenuta un simbolo; e noi dinanzi al simbolo dobbiamo arrestarci, perché siamo in un campo diverso da quello, nel quale ci siamo spaziati in queste povere note [1].

---

[1] Del significato di Beatrice nella *Divina Commedia*, della fonte di esso, e di come venne a soprapporsi alla *Beatrice beata* della *Vita Nuova*, discorrerò in un prossimo studio.